

Potere politico e società locale.  
 Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo\*  
 di Vittorio Cappelli

1. *Grandi novità e clientele di sempre: Michele Bianchi  
 e le elezioni del 1924.*

Le elezioni politiche generali del 1924, momento cruciale per la definizione del nuovo regime fascista, annunciano ormai in modo irreversibile per la Calabria alcuni degli elementi che caratterizzeranno il sistema di potere nel corso del «ventennio».

In primo luogo, il 1924 è l'anno in cui si fa esperienza di una brusca svalutazione del partito. Gli organi del Pnf vengono rudemente subordinati, o addirittura tenuti in non cale dall'autorità centrale dello Stato. Il che corrisponde all'emarginazione, ormai pubblicamente visibile, delle giovani leve e dell'estremismo squadrista, nonché al parziale riassorbimento del ceto politico liberale, e, in ordine sparso, di alcuni suoi leaders nel nuovo sistema di potere<sup>1</sup>.

È noto che della «pentarchia», cui viene affidata la formazione del «listone nazionale» fascista, aperto all'adesione individuale di demoliberali e popolari, fa parte il calabrese Michele Bianchi (Belmonte Ca-

\* Questo saggio si fonda in gran parte su una ricerca relativa al ceto politico e alle amministrazioni comunali in provincia di Cosenza durante il fascismo, finanziata dalla Comunità montana del Pollino, col concorso anche dell'Amministrazione provinciale di Cosenza e delle Amministrazioni comunali di Firmo e Castrovillari. Un'ampia descrizione dei problemi e dei risultati della ricerca è stata svolta al seminario di studi dell'IMES su *Potere locale, politica e istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo (sec. XIX-XX)*, tenutosi a Copanello il 2-4 giugno 1987 (cfr. *Materiali IMES*, n. 3, 1987). Per l'uso delle fonti archivistiche cfr. V. Cappelli, *Il ceto politico locale tra le due guerre mondiali: nuove fonti d'archivio*, in «Passato e Presente», n. 12, 1986. Si coglie l'occasione per ringraziare Piero Bevilacqua, per i suoi preziosi suggerimenti e per l'attenta e paziente lettura del manoscritto; Augusto Placanica, per i suoi continui stimoli intellettuali e per il suo generoso aiuto nella ricerca archivistica; Marco Palla e Raffaele Romanelli per la disponibilità e la collaborazione accordate; nonché i direttori e il personale dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio di Stato di Cosenza, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, della Biblioteca civica di Cosenza e dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Nel corso del saggio verranno usate le seguenti abbreviazioni:

ACS = Archivio Centrale dello Stato; MI = Ministero dell'Interno; DGAC = Direzione Generale dell'Amministrazione Civile; Carte MB = Carte Michele Bianchi; ASCS = Archivio di Stato di Cosenza; PG = Prefettura, Gabinetto; ACC = Archivio Comunale di Castrovillari; MLP = Ministero dei Lavori Pubblici; MEN = Ministero dell'Economia Nazionale; ICS = Istituto Centrale di Statistica; MICL = Ministero per l'Industria il Commercio e il Lavoro; UCS = Ufficio Centrale di Statistica; CRC = Cassa di Risparmio di Calabria; PNF = Partito Nazionale Fascista; b = busta; f = fascicolo.

<sup>1</sup> Per la descrizione del quadro nazionale in cui vengono condotte queste operazioni cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-25)*, Torino 1966, pp. 518-618.

labro 1883 - Roma 1930). Bianchi era stato segretario generale del Pnf (novembre 1921 - ottobre 1923) e «quadrumviro» della «marcia su Roma»; nel '24, durante la campagna elettorale, è membro del Gran Consiglio, ma ricopre anche un ruolo di responsabilità al ministero dell'Interno, come segretario generale<sup>2</sup>. È soprattutto da quest'ultimo luogo di potere che egli si muove per effettuare un'accurata indagine presso i prefetti e i segretari di federazione del Pnf della circoscrizione elettorale calabro-lucana, allo scopo di censire e mettere a fuoco l'eventuale consenso goduto ancora dai vecchi leaders politici locali, onde valutare l'opportunità di inserirli in lista<sup>3</sup>. Dai rapporti dei prefetti e dei gerarchi ricava una pressoché unanime indicazione: l'esclusione dalla lista governativa dei più importanti uomini politici calabresi d'età liberale, ossia degli ex ministri De Nava, Fera e Colosimo, che avevano acquisito un rilievo nazionale non trascurabile negli anni precedenti. La loro inclusione nella «lista nazionale» – secondo quei rapporti – «produrrebbe tra i fascisti una penosissima impressione [...], un immediato scompiglio nelle centinaia di amministrazioni comunali conquistate dal Fascismo contro gli elementi che facevano capo precisamente ai succitati onorevoli [...] darebbe la falsa impressione che il Governo, per vincere, ha bisogno di tali uomini» e addirittura provocherebbe «la probabile astensione dalle urne di buona parte, e la più sincera e la più devota, dei fascisti»<sup>4</sup>.

Una posizione, dunque, inequivocabile, fondata sulla convinzione di poter ottenere ampiamente la maggioranza assoluta con le sole forze del fascismo e sulla asserita necessità di non fare concessioni alla vecchia

<sup>2</sup> Abbandonata Cosenza, dopo avervi frequentato il liceo ed essersi accostato al socialismo e alla massoneria, Bianchi aveva iniziato a Roma un'intensa carriera di politico di professione, che lo avrebbe visto giornalista all'«Avanti!», poi direttore della «Lotta Socialista» di Genova e della «Scintilla» di Ferrara, nonché redattore del «Piccolo» di Trieste. Il lavoro giornalistico si affianca, inoltre, a quello del sindacalista rivoluzionario: sarà segretario delle Camere del lavoro di Genova, Savona, Napoli e Ferrara. Interventista tra il 1914 e il 1915 a Milano, diviene segretario della Federazione orchestrale italiana e direttore e proprietario de «La Riforma teatrale». Partecipa alla guerra dal 1916 al 1918, e il 23 marzo del 1919 è tra i protagonisti della fondazione dei Fasci di combattimento (su questa prima fase della biografia politica del Bianchi cfr. A. Roveri, *Michele Bianchi*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1975, vol. I, pp. 286-90 e M. Fatica, *Michele Bianchi*, in *Uomini e volti del fascismo*, Roma 1980, pp. 31-61). Dopo la presa del potere da parte del fascismo, Bianchi diventa membro del Gran Consiglio e segretario generale del ministero dell'Interno (1922-24), sottosegretario ai Lavori pubblici (1925-28) e all'Interno (1928-29), ministro dei Lavori pubblici (1929-30). Sul Bianchi fascista e uomo di governo non esistono sinora studi critici adeguati. A titolo indicativo si vedano: l'agiografia di O. Carratelli, *Michele Bianchi*, Mantova 1932 e l'appassionata requisitoria antifascista di E. Misefari, *Il quadrumviro col frustino*, Cosenza-Roma 1977. Per i primi contributi critici, relativi soprattutto al rapporto dell'uomo di governo con la Calabria cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Roma-Bari 1982 e V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985.

<sup>3</sup> Un'ampia documentazione sull'argomento è in ACS, carte MB (1923-25).

<sup>4</sup> *Ibid.*, b. 4, f. 81.

classe dirigente. Ma l'indicazione di sapore intransigente dei vertici del fascismo locale viene contraddetta dalle scelte di Michele Bianchi<sup>5</sup>, il quale ha già dato inizio ad una operazione di riaccostamento alla regione d'origine, condotta secondo procedure diverse da quelle della tradizionale élite politica meridionale d'età liberale. Egli non parte, come puntualmente era accaduto sino ad allora, dalla clientela locale, per costruire su questa base l'ascesa al parlamento e poi al governo, da dove il tradizionale uomo politico calabrese amministrava il rapporto con la regione attraverso i mediatori e i capiclientela locali, costituendo il potere su nessi verticali e personali. Il percorso di Bianchi è esattamente l'inverso: egli parte dalle leve di potere dello Stato per aggredire politicamente la regione dall'esterno, piegando allo scopo larghe schiere di funzionari, militanti, giovani e cittadini, coagulati da un'aspettativa e da un'ansia del nuovo, viva e intollerante, abilmente combinata col bisogno di sicurezza delle vecchie classi dominanti. Una scelta di equilibrio, dunque, condotta sotto il segno del moderatismo politico, checlude e sacrifica l'estremismo fascista, ma allo stesso tempo annuncia un'inedita presenza dello Stato, riassunta nell'immagine di un uomo di governo e di un fascista, che del suo essere calabrese fa una bandiera politica.

In questa prospettiva il Bianchi persegue l'obiettivo di un successo elettorale che vuole andare molto al di là della maggioranza assoluta assicurata dall'autorità prefettizia e dalle forze del fascismo locale. Perciò all'azione pressante e intimidatoria degli organi periferici dello Stato, all'organizzazione capillare e non di rado violenta del Pnf, egli decide anche di aggiungere – dopo aver abbandonato al suo destino Luigi Ferrara – il riassorbimento e la cattura del tradizionale ceto politico locale e dei suoi esponenti elettoralmente più utili e politicamente più innocui. Così si spiega, nel Cosentino, l'inserimento in lista degli ex deputati Arnoni<sup>6</sup> a Cosenza, e Joele<sup>7</sup> a Rossano; cioè di uomini che godono an-

<sup>5</sup> L'ex uomo di governo Giuseppe De Nava, reggino, sarà, infatti, incluso nella lista fascista. Nel Cosentino, invece, l'ex ministro radicale Luigi Ferrara non sarà accolto, ma non certo per le ragioni sostenute dai leaders locali del fascismo. Bianchi, infatti, candidato egli stesso nella circoscrizione calabro-lucana, deve aver fortemente temuto dall'ancor cospicua forza elettorale e dalla robusta personalità di Luigi Ferrara di veder oscurato il proprio ruolo di capolista (si veda ad esempio quanto afferma il segretario federale del Pnf Domenico Mauro nell'imminenza delle elezioni, in ACS, carte MB (1923-25), b. 4, f. 81).

<sup>6</sup> Tommaso Arnoni (Cirò 1877 - Cosenza 1950), deputato liberaldemocratico dal 1919 al 1921, sarà il secondo eletto della lista fascista nel 1924. Commissario prefettizio di Cosenza nel 1925, sarà poi podestà fino al 1934 e, contemporaneamente, presidente della Cassa di Risparmio di Calabria. Sarà, infine, nominato senatore nel 1939. Cfr. Cappelli, *Politica e politici cit.*, pp. 548-51. Un profilo agiografico dell'Arnoni è in J. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Roma 1967, *ad nomen*.

<sup>7</sup> Francesco Joele (Rossano 1863 - ivi 1936), deputato del collegio di Rossano dal 1909 al 1919, sarà rieletto col listone fascista nel 1924. Nominato senatore nel 1939. Cfr. Lattari Giugni, *I parlamentari cit.*, *ad nomen*.

cora di larga popolarità, ma sono politicamente disponibili e plasmabili.

Il prezzo da pagare per condurre in porto l'operazione elettorale di riassorbimento del vecchio ceto politico locale è il disorientamento e la protesta dei quadri intransigenti del fascismo calabrese. A Cosenza, il segretario federale del Pnf, l'avvocato Domenico Mauro, di San Demetrio Corone, protesta inutilmente per la propria esclusione dalla lista, a vantaggio dell'onorevole Joele. E, ad elezioni avvenute, il Mauro avverte che «il partito è uscito [...] immensamente diminuito», poiché «la formazione della lista dei deputati della provincia [è stata] fatta senza tenere affatto conto dei desiderata del Partito, svalORIZZANDO in massa»<sup>8</sup>. Pertanto, secondo il federale, «sul magnifico risultato elettorale non ci si deve creare illusioni, perché, se i voti sono stati molti, i consensi *coscienti* al partito sono non troppi»<sup>9</sup>. Larga parte di quei consensi, invece, verrebbero dai vecchi amministratori prefascisti, i quali, credendo prossime le elezioni amministrative, hanno aderito al fascismo «per crearsi meriti, e noi, seguendo le direttive della autorità governativa locale, li abbiamo accolti, facendo, e pel partito fu male, una politica di accomodamenti, non al punto però di non potere far macchina indietro»<sup>10</sup>.

Michele Bianchi, però, non ha alcuna voglia di «far macchina indietro», e la protesta del federale cosentino, come di altri fascisti locali, rimarrà senza esito. Del resto il Mauro, vistosi escluso dalla lista, aveva ripiegato, prima ancora di attendere i risultati elettorali, su più prosaiche preoccupazioni personali, chiedendo a Bianchi di procurargli un impiego privato a Roma, dove voleva trasferirsi<sup>11</sup>. Il che appare emblematico della ormai crescente dipendenza degli uomini di partito dal potere statale fascistizzato, il quale, peraltro, si mostra teso a costruire il consenso in Calabria non solo e non tanto sulla propaganda e sulla ideologia, quanto su un nutritissimo e scintillante programma di lavori pubblici<sup>12</sup>.

In effetti sono soprattutto i lunghi elenchi di finanziamenti per opere pubbliche, ostentati dalla stampa, combinati al capillare controllo dei prefetti, i quali tacitano e impauriscono le opposizioni, a dare a Michele Bianchi e alla lista fascista, nella circoscrizione calabro-lucana, 357 171 voti, ossia il 74,06% dei votanti, che in provincia di Cosenza diventano addirittura l'81,68%: non dunque, ovviamente, adesione ideologica

<sup>8</sup> *Relazione sulle elezioni politiche in provincia di Cosenza del segr. prov. avv. D. Mauro alla direzione del Pnf e a Michele Bianchi (26 aprile 1924)*, in ACS, carte MB, b. 5, f. 85.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> La richiesta è del 23 febbraio 1924 (*ibid.*, b. 4, f. 81).

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito quanto si dirà più avanti e in particolare al paragrafo 4.

al fascismo, ma entusiasmo per l'«uomo nuovo», speranza di uscire dall'isolamento grazie all'improvvisa e inaspettata «vicinanza» dello Stato<sup>13</sup>.

Notevolissime sono le articolazioni interne del successo elettorale complessivo ottenuto dai fascisti. Nei capoluoghi di provincia i risultati denunciano notevoli difficoltà: sia a Cosenza che a Catanzaro e Reggio i voti delle opposizioni superano, infatti, abbondantemente quelli della lista fascista, e a Cosenza Bianchi deve addirittura affrontare lo smacco di ottenere meno voti di preferenza del socialista Pietro Mancini<sup>14</sup>. Nei centri più piccoli e isolati, invece, il successo fascista può dirsi plebiscitario. Dall'esame analitico dei risultati appare evidente, inoltre, che persistono qua e là isole di opposizione politica, ad opera dei socialisti e dei comunisti.

Tuttavia, su scala provinciale e regionale, al di là del dato politico costituito dalle residue presenze «sovversive», i limiti del successo fascista, soprattutto nelle città capoluogo, sembrano determinati dall'ancora incerta penetrazione in quei settori del ceto medio, che nei centri più cospicui controllano ancora le tradizionali aggregazioni clientelari: queste infatti ancora esitano a compiere il salto politico richiesto dal governo (si pensi ai cospicui suffragi assegnati a demosociali e opposizione costituzionale nella circoscrizione calabro-lucana). L'egemonia del nascente regime, dunque, non è ancora perfezionata proprio nei centri dotati di una sia pur piccola armatura urbana, ossia laddove più vivace e inquieta si era già mostrata quella piccola borghesia che animava il fascismo «della prima ora», ma laddove, anche, più solidamente si coagulavano i centri periferici del potere clientelare. Le elezioni ratificano, invece, lo sfondamento e la conquista dei piccoli centri e dei villaggi – dov'è ancora concentrata la maggioranza della popolazione – secondo aggregazioni elementari di parentela e vicinato, che per la prima volta risultano invase da una presenza politica e statale che annuncia e promette la rottura dell'isolamento.

<sup>13</sup> Il fenomeno, dilagante nel Cosentino, imponente ma più contenuto nel Catanzarese, appare nel Reggino molto meno consistente: la tradizionale frantumazione delle Calabrie è appena agli inizi di un faticoso processo di ricomposizione politica, che ancor oggi non può dirsi compiuto. Ne fa fede la diversa consistenza del successo elettorale fascista nelle tre province: 81,68% dei voti nel Cosentino, 74,39% nel Catanzarese, 66,58% nel Reggino. Lo conferma anche la distribuzione dei voti di preferenza ottenuti da Bianchi: 62,8% in provincia di Cosenza, 26,6% in provincia di Catanzaro, 10,6% in provincia di Reggio. Impressionante e degno di riflessione è, comunque, il dato complessivo delle preferenze ottenute da Bianchi, di fronte alle quali impallidiscono anche quelle ottenute dallo stesso Mussolini a Milano. Cfr. MEN, Direzione Generale della Statistica, *Elezioni politiche del 1924 (XXVII legislatura)*, Roma 1924; ACS, carte MB, b. 4; «Cronaca di Calabria», 10 aprile 1924.

<sup>14</sup> Per Cosenza cfr. «La Parola Socialista», 25 aprile 1924. Per Catanzaro cfr. A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Salerno-Catanzaro 1980. Per Reggio Calabria cfr. A. Dito, *Fascisti ed antifascisti a Reggio Calabria*, ivi 1967.

La preparazione della «lista nazionale» e della campagna elettorale era stata laboriosa e travagliata, confermando che le preoccupazioni del governo non risiedevano affatto nella necessità di debellare i residui di un «sovversivismo rosso», che in verità in Calabria non si era mai posto come problema prioritario per il fascismo<sup>15</sup>. La questione principale è, invece, la conquista di una solida egemonia di massa, per ottenere la quale la partita si gioca con le aggregazioni vischiose delle clientele locali, cinicamente impermeabili alla penetrazione delle ideologie. E per vincere questa battaglia, le direttive di Michele Bianchi calano dall'alto, lasciando inascoltate le istanze localistiche, che gli arrivano dai municipi e dalle sezioni di partito, già gonfie di ambizioni e di serrate competizioni personalistiche<sup>16</sup>.

In conclusione, le elezioni politiche del '24 sanciscono irreversibilmente l'emarginazione e la sconfitta del fascismo intransigente, ostile al compromesso con i maggiori esponenti delle tradizionali clientele elettorali. Si pone in essere, invece, il riassorbimento di buona parte del ceto politico d'età liberale, all'interno di un progetto che parte centralmente dallo Stato, che annuncia e promette una nuova, penetrante presenza di tipo politico-burocratico, ma anche economico, per la prima volta diffusa capillarmente sul territorio. Se ne fa veicolo una forte personalità esterna, come quella di Michele Bianchi, che nell'imporsi con forza alla regione, pretende di usare spregiudicatamente le tradizionali modalità di aggregazione politica locale, ma galvanizzando anche smisuratamente la piccola borghesia, soprattutto impiegatizia, che viene spinta a riconoscersi con entusiasmo in un più fitto e ravvicinato rapporto con le istituzioni centrali e periferiche dello Stato, animate, come vedremo, da ambizioni di intervento e di trasformazione di notevole spessore. Gli elementi di continuità si combinano, dunque, con elementi di mutamento, in un difficile equilibrio che il nuovo regime ha l'am-

<sup>15</sup> Le uniche eccezioni sono forse costituite dalla persistenza del forte carisma di Pietro Mancini a Cosenza, che conserva per qualche tempo un notevole consenso elettorale e personale; e dalla cospicua organizzazione di classe messa in piedi da Enrico Mastracchi nel Crotonese. Cfr. per Mancini, *La Parola Socialista. 70 anni. Speciale 1905-1975*, a cura di M. Cozza, Cosenza 1976; per Mastracchi, E. Cassar Bevilacqua, *I moti del '19 in provincia di Catanzaro*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di F. De Nobili*, a cura di A. Placania, Chiaravalle Centrale 1976 e A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo* cit.

<sup>16</sup> Un solo esempio: dal circondario di Castrovillari, per le elezioni del '24, arrivano a Michele Bianchi pressanti segnalazioni: il sindaco fascista di Cassano Jonio propone come candidato il consigliere provinciale Pasquale Paterno, o l'ex deputato Alessandro Turco; il sindaco di Morano «raccomanda» l'avvocato Nicola Dorsa, nativo di Civita (cfr. ACS, carte MB, b. 5, f. 85; b. 4, f. 81); il fascio di Castrovillari, lacerato da continue lotte interne, ambisce ad un candidato locale. Bianchi consegnerà, invece, al circondario un candidato «inventato» a Roma: il medico Amedeo Perna, originario di Mormanno, professore universitario di odontoiatria e direttore della clinica odontoiatrica dell'Università di Roma, dotato di buone relazioni coi vertici del regime nella capitale: un *escamotage*, creato per saltare a piè pari le ambizioni e i conflitti locali, offrendo un'immagine neutra in cui riconoscere la nuova autorità dello Stato.

bizione di gestire sul terreno di un sostanziale moderatismo politico, ma facendo ricorso ad una dirompente presenza dello Stato, che pretenderebbe di spezzare per via orizzontale e verticale la marginalità sociale della regione, e di adoperare, in una improbabile sintesi, pretese giacobine e tecniche giolittiane. Si tratta di una strategia che si propone di creare e controllare un largo blocco sociale interclassista, fondato sulla rottura dei meccanismi di cooptazione propri delle istituzioni liberali, basati sul censo e sulle tradizionali gerarchie della società civile. E ciò in effetti sembra accadere con l'introduzione di un procedimento inverso, che va dal potere politico e dallo Stato alla società civile e alle realtà locali. La Calabria degli anni venti appare un eccellente laboratorio di questa prospettiva nuova che il fascismo intende perseguire.

## 2. *Dai sindaci ai podestà (1920-26).*

In seguito alle elezioni amministrative del 1920, sui 153 comuni della provincia di Cosenza, undici maggioranze consiliari venivano conquistate dai socialisti e altrettante ne ottenevano i popolari<sup>1</sup>: visibili vibrazioni periferiche dei grandi sussulti politici e dei fermenti ideologici che si diramavano, nel paese, dal cuore delle agitazioni sociali al corpo delle istituzioni rappresentative.

Ma non si pensi alla diffusa penetrazione in Calabria di moderne organizzazioni di massa. Le maggioranze socialiste di centri cospicui come Rossano, Corigliano e San Giovanni in Fiore, o dei villaggi disposti a corona intorno a Cosenza (Dipignano, Pedace, Casole, Falconara, ecc.)<sup>2</sup>, vanno viste, piuttosto, come una piccola costellazione di « isole rosse », in cui il popolo socialista (fatto in prevalenza di artigiani e solo talvolta anche di contadini) si unifica intorno alla parola redentrica del leader locale: quasi sempre un avvocato, il quale annuncia un nuovo e laico millenarismo, che scuote culturalmente la comunità locale, ma è ben lontano dal minacciarne gli equilibri economici e i rapporti sociali. Solo dove s'incappa nel gran nodo della questione demaniale, intimamente legata alla grande proprietà terriera, il movimento socialista diventa concretamente minaccioso (è il caso di San Giovanni in Fiore, o, nel nord della provincia, di Spezzano Albanese e San Lorenzo del Val-

<sup>1</sup> Cfr. la *Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, in appendice a MICL, UCS, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (1921)*, Roma 1924.

<sup>2</sup> Sui consensi elettorali raccolti dai socialisti tra il 1919 e il 1922, cfr. L. Petroni, *Il movimento socialista in provincia di Cosenza dal dopoguerra alla marcia su Roma*, in *La Parola Socialista. 70 anni. Speciale 1905-1975* cit.

lo). Non sarà un caso se proprio lì si avranno i più rudi e violenti conflitti coi fascisti, anche dopo il 1922<sup>3</sup>.

Ma all'avvento del fascismo non sarà certo questo il principale problema politico da risolvere, se non in termini propagandistici, che talvolta si riducono a goffa mimesi o eco lontana di scontri che altrove si svolgono drammaticamente, e che in Calabria si cerca di riprodurre in sedicesimo. La realtà vera è costituita dal fatto che attorno a un manipolo di sindaci irrequieti e politicizzati le amministrazioni comunali calabresi, un tempo roccaforte inespugnabile della proprietà terriera, sono ormai rotte alle ambizioni di una piccola e media borghesia rissosa e personalistica, che ne ha fatto terreno d'azione di complesse e pervicaci strategie familiari e clientelari<sup>4</sup>. Lo spettro sociale della politica municipale si è in ultimo allargato notevolmente, a partire dalle nuove dislocazioni della ricchezza e della proprietà indotte dall'emigrazione transoceanica e dall'intervento economico dello Stato, nonché in seguito alle contaminazioni sociali e culturali prodotte dalla prima guerra mondiale<sup>5</sup>. Un clima di grande fermento, dunque, che, però, tranne rare eccezioni, non dà luogo ad un effettivo radicamento dei partiti «sovversivi», ma, al contrario, produce la moltiplicazione e la diffusione di massa delle ragnatele clientelari, che investono capillarmente le società e comportano l'emergere di ampie schiere di aspiranti amministratori e politici, appartenenti alla piccola borghesia impiegatizia e delle professioni. Del resto, una conferma, di palmare evidenza, viene dai risultati delle elezioni politiche del 1921<sup>6</sup>. In quella occasione, quando socialisti e comunisti, da

<sup>3</sup> A San Giovanni in Fiore, dov'era robusta l'influenza socialista, la «normalizzazione» tarderà a venire, se ancora nell'estate del 1925 un'agitazione popolare – culminata, secondo le arcaiche e collaudate modalità della rivolta, nell'assalto al municipio – sarà repressa dai carabinieri, che, sparando sulla folla, uccideranno cinque manifestanti (cfr. «Cronaca di Calabria», 5 agosto 1925 sgg. e «Calabria Fascista», 8 agosto 1925). A Spezzano e San Lorenzo è molto vivo lo scontro tra i comunisti, guidati dall'avvocato Giovanni Rinaldi, che hanno dato vita ad una lega contadina, e i fascisti, che hanno il loro leader nel centurione Attilio Longo, esponente di una famiglia di grossi proprietari terrieri, cui si addebitano usurpazioni demaniali (cfr. «Calabria Fascista», 4 marzo 1923 e «Il Pensiero politico-amministrativo», 1° e 15 ottobre 1922).

<sup>4</sup> Cfr. Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria* cit., pp. 533-41.

<sup>5</sup> Nel 1924, descrivendo la situazione amministrativa di Orsomarso – un piccolo centro posto tra i boschi del versante occidentale del Pollino, il cui sindaco fu dapprima emigrante in America e poi soldato in guerra –, il prefetto di Cosenza osserva, sconsolato, che quel sindaco «ha realmente cultura abbastanza limitata, avendo studiato solo le classi elementari; ma purtroppo è questo il destino dei nostri comuni rurali, dove il più delle volte diventa sindaco un artigiano od un contadino!» (ACS, MI, DGAC, *Comuni (1919-21)*, b. 1517). Nel '25, perviene al ministero dell'Interno un rapporto prefettizio sui problemi di ingovernabilità del comune di Mormanno, in cui si afferma, tra l'altro: «L'amministrazione di Mormanno ricollega le sue origini all'immediato dopoguerra ad un periodo di violenze e prepotenze che anche in quel comune ebbe a farsi sensibilmente sentire: essa, nella assenza degli elementi migliori, vilipesi e minacciati, fu eletta precipuamente ad opera della sezione combattenti composta quasi per intero da contadini tornati dalle trincee con l'anima avvelenata da mille fantastiche utopie e con atteggiamento spiccatamente sovversivo» (ACS, MI, DGAC, *Comuni (1925-27)*, b. 2065).

<sup>6</sup> Cfr. la citata *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (1921)*.



solì, ottengono in Italia quasi il 30% dei voti, l'elettorato calabrese dà la maggioranza assoluta (il 56,4%) alle liste «liberal-democratiche» a base clientelare, e l'opposizione è rappresentata, più che dai social-comunisti (che ottengono l'11,3%), dal magmatico ed eclettico movimento dei combattenti, vivacemente impegnato sulle questioni demaniali. Quest'ultimo, già quasi scomparso su scala nazionale, ottiene in Calabria il 13,5% dei voti, segnalando visibilmente che la protesta sociale nella regione rimane largamente impermeabile alla penetrazione di un'organizzazione classista e, più in generale, alla diffusione della moderna forma-partito. I fermenti sociali restano, dunque, esposti al prevalere, ancora una volta, delle vischiose aggregazioni clientelari, alle cui dinamiche, peraltro, non sono del tutto estranei neanche i partiti di sinistra.

Qua e là si mostrano, naturalmente, delle eccezioni. Se queste nulla tolgono alla verità del quadro generale, non si può tacere, però, la situazione politico amministrativa determinatasi a Lungro, dove è in atto, in limpida forma, un conflitto di classe imperniato sull'esistenza di una vasta comunità operaia, che ha alle sue spalle una già lunga tradizione solidaristica e organizzativa<sup>7</sup>. Ma in queste stesse ragioni risiede l'eccezionalità dell'esperienza nel contesto calabrese. È difficile, infatti, ritrovare altrove, in provincia e nella regione, l'imporsi del fascismo, con analoga chiarezza e coerenza, in termini di repressione di classe, verticale e violenta.

In genere, all'inizio degli anni venti, il pericolo del «bolscevismo» non desta in Calabria, soverchie preoccupazioni<sup>8</sup>. Spesso il sovversivismo di sinistra nei piccoli centri defluisce nelle file fasciste, che lo rias-

<sup>7</sup> «Che la maggior parte degli operai della Salina [di Lungro] sia in modo assolutamente contraria al fascismo è cosa da non potersi mettere in dubbio [...]. A capo del fascio vi erano e vi sono persone malviste dalla classe operaia [...]. Nelle ultime elezioni amministrative gli operai e soltanto essi hanno mandato alla amministrazione del comune gli elementi più avanzati del paese [...]. Attualmente [...] dopo la soppressione di cinque esercizi pubblici tenuti dai salinari e centri di riunione operaia, non avvengono riunioni di sorta» (*Rapporto del sottoprefetto di Castrovillari al prefetto di Cosenza*, novembre 1924, in ACS, MI, DGAC, *Comuni (1922-24)*, b. 1830). Sulla tradizione organizzativa e solidaristica degli operai di Lungro cfr. G. Sole, *Breve storia della Reale Salina di Lungro*, Cosenza 1981 (si veda anche la recensione di V. Cappelli, in «Studi Storici», n. 2, 1982).

<sup>8</sup> Addirittura, a Morano – ossia in uno dei pochi centri dove esiste una organizzazione comunista – già all'inizio del 1921 si ritiene normalizzata la situazione politico-amministrativa. L'assalto e l'incendio dei circoli comunisti, che vi avviene alla fine del 1922, sarà, dunque, solo il coronamento spettacolare di un controllo politico già conquistato dal fascismo. Ad Acquafredda, il sindaco socialista viene totalmente abbandonato dai consiglieri, divenuti quasi tutti fascisti nel corso del 1923, mentre la locale sezione del fascio ha assorbito i partiti preesistenti, compresi gli stessi socialisti. A Civita, tra il 1920 e il 1922, troviamo come sindaco il comunista Montilli, ma la storia amministrativa degli anni seguenti dice a chiare lettere che le difficoltà e l'ingovernabilità del comune fascistizzato non dipendono affatto da un'ipotizzabile opposizione dei «sovversivi», ma, più prosaicamente, da una microconflittualità insistente, fondata sui rapporti di parentela e di vicinato (cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni (1919-21)*, bb. 1426, 1830 e 1516).

sorbono senza eccessivi traumi, con l'eccezione di alcuni isolati e coerenti personaggi dell'antifascismo e di qualche raro momento di scontro<sup>9</sup>. Per il resto le autorità fasciste appaiono soprattutto alle prese con la matassa, spesso inestricabile, delle amministrazioni municipali, affollate di vecchi e nuovi personaggi, i cui referenti politici sono prevalentemente il nazionalismo e il fascismo.

In taluni paesi, – si legge in una nota pubblicata sulla “Cronaca di Calabria” il 4 gennaio del '23, – è sorto il fascismo non per tenere testa al comunismo, ma per ripicca verso le amministrazioni comunali dominanti. Gli amministratori, alla loro volta, hanno indossato la camicia azzurra, per affermare la loro fede nazionalista. In altri paesi, amministratori, sfrattati dal popolo per note camorre, hanno formato prima la sezione fascista, e poscia la nazionalista, per non dare agio agli avversari di organizzarsi anche loro.

Le sezioni del fascio, dunque – e, prima della loro confluenza, anche quelle nazionaliste –, si gonfiano a dismisura di nuovi iscritti, la cui «fede» politica ruota attorno al potere municipale. Tuttavia non si tratta della semplice replica di preesistenti contese. Nei vari comuni si respira infatti, dopo la formazione del primo governo Mussolini, un clima di eccitazione e di attesa, che, mentre coinvolge più ampi strati di popolazione in un nuovo processo di politicizzazione, determina anche un altissimo tasso di conflittualità, il quale va crescendo man mano che le forze sociali emergenti del pubblico impiego e delle professioni liberali pretendono di gestire il potere locale. Se da un lato, infatti, si moltiplicano incessantemente gli appelli al governo e a Michele Bianchi perché sia tradotta in pratica la promessa lotta «alle clientele e alle camorre», dall'altro lato sono le stesse, inedite, dimensioni di massa del movimento fascista a determinarne le contraddizioni interne. La scarsa coerenza e limpidezza del fascismo locale è frutto della sua ormai estesa composizione sociale, che dalla minuscola borghesia degli impieghi arriva sino alla grande proprietà terriera, organizzando migliaia di iscritti che riversano nelle file dell'organizzazione sia le vecchie competizioni, a base locale e parentale, che più complesse tensioni e ambizioni sociali.

I dirigenti politici centrali e periferici del nascente regime – al di là dello scontro tra moderati e intransigenti, che sarà liquidato con l'emarginazione dei secondi da parte dei primi in tempi relativamente brevi – appaiono spesso in bilico tra il deciso intervento politico dall'alto e la salvaguardia degli equilibri locali. E tuttavia la necessità di drastici

<sup>9</sup> È il caso di Saracena, dove il 28 agosto del '24 si ha una manifestazione antifascista a sostegno di Matteotti, seguita da uno scontro con fascisti e carabinieri e conclusa con sette arresti. Cfr. *Disordini sovversivi a Saracena. Sette arresti*, in «Cronaca di Calabria», 31 agosto 1924.

provvedimenti politici di epurazione e normalizzazione, emanati dall'esterno e dall'alto dalle autorità di governo e di partito della provincia, viene proclamata con insistenza anche dopo l'espulsione dei cosiddetti intransigenti. Sembra, infatti, che i vertici provinciali del fascismo abbiano una gran paura di essere addirittura fagocitati dall'abbraccio soffocante delle adesioni di massa che il partito sta ricevendo. L'organo ufficiale del Pnf, «*Calabria Fascista*», pubblica un'analisi tutt'altro che oleografica e convenzionale della situazione politico-amministrativa, sul finire del '23, di cui conviene riportare i passaggi più significativi:

I nostri paesi prima della marcia su Roma erano amministrati: pochi esclusivamente dalle principali famiglie, a loro credere, per diritto ereditario; alcuni da capoccia e da scapigliati tribuni aggregati per tacitarli; altri da professionisti a corto di clienti, circondati dagli esponenti delle classi operaie, riunite queste in pseudo sezioni socialiste, niente affatto preparati; in fine altri dai chiamati popolari [...]. [Si sviluppava] la verbosità inconcludente di quelli che si chiamavano operai, per distinguersi dai contadini e che, pretendendo di essere una classe dirigente, davano ai lavoratori della terra l'appellativo di *tamarro*, ostentando verso questi una superbia, maggiore di quella dei chiamati galantuomini, ammansati dal pericolo e dalla maggiore indipendenza economica acquistata dalla gente minuta [...]. [Avveniva] il risveglio di uno sfrenato egoistico individualismo mal mascherato [...].

Ha l'avvento del Fascismo fatto cessare questo stato di cose dannoso al bene regionale e nazionale? Non esito a rispondere no, anzi aggiungo, che quanto si deplora è stato forse acuito dal Fascismo. La speranza o certezza di potersi con la forza fascista avvantaggiare ha vieppiù risvegliati gli appetiti ed abbiamo visto nascere come funghi, crescere come gli stessi e spesso anche come gli stessi marcire, una quantità di Fasci, rigogliosi solamente pel numero degli iscritti e spesso tanto fattivi e combattivi, che per i dirigenti è stata una necessità scioglierli. L'opera poi degli stessi dirigenti si è consumata tutto in questo anno in tentativi di conciliazioni e di selezioni, e quella dei Fasci locali in sbandieramenti e feste, che [...] stavano a nascondere la debolezza congenita dell'organizzazione<sup>10</sup>.

L'autore dell'articolo si mostra capace di cogliere gli elementi di novità e i limiti della situazione amministrativa, ossia l'accesso al potere locale, al seguito di schiere di avvocati rissosi e insicuri, di una minuta o minuscola borghesia artigiana (gli «operai»), che amplia radicalmente il fronte sociale coinvolto nella politica amministrativa, ma segna anche, si badi, una netta chiusura verso la popolazione rurale (i «*tamarri*»). L'immissione, infatti, di nuovi ceti, che godono di una «maggiore indipendenza economica», nella battaglia municipale, scatena ambizioni e nuove battaglie individualistiche, che si pongono, ancora una volta, sul terreno dello scontro personalistico e interfamiliare. L'avvento del

<sup>10</sup> D. Mauro, *Aspetti del fascismo in provincia*, in «*Calabria Fascista*», 31 dicembre 1923.

fascismo, in tale situazione, sortisce un effetto moltiplicatore di questa ambigua fenomenologia.

È per tali ragioni che dai vertici del fascismo provinciale calano, talvolta, sulle amministrazioni comunali e sugli stessi direttorî dei fasci inchieste e decreti di scioglimento. È questo il caso, nella zona del Pollino, di Castrovillari, dove, nella congiuntura politico amministrativa dei primi anni venti, si palesa a tutto tondo il peso determinante e la pervicace insistenza delle risentite fazioni municipali, incentrate sui legami familiari<sup>11</sup>. È da questi ultimi che si dipanano i rapporti di solidarietà, come le più aspre ostilità che si riempiono, nell'un caso come nell'altro, dell'intensa carica emotiva propria dei rapporti familiari, i quali travalicano i confini ideologici e gli schieramenti politici di tipo moderno, che pure compaiono visibilmente.

Tuttavia, se in questo dato si può riconoscere l'invariante tessuto antropologico e culturale dello scenario politico locale, e, quindi, la forza della tradizione, va rilevato pure quel che di nuovo vi appare. E non è poco. In primo luogo, infatti, a Castrovillari è possibile osservare che la battaglia tra i notabili locali e le rispettive famiglie «politiche», pur non riuscendo a investire la popolazione rurale, si è allargata a macchia d'olio, e coinvolge ormai l'intero arco dei ceti piccolo borghesi che fino al 1922 manifestano le loro ambizioni, aprendosi, talvolta, a moderne tematiche politiche e ideologiche, ma più spesso – o al tempo stesso – aggregandosi e sovrapponendosi alla tradizionale competizione interfamiliare. Tra il 1923 e il 1924, infine, fa la sua comparsa, rudemente, il più cospicuo elemento di novità: una presenza politica nuova dello Stato, sia direttamente, attraverso il personale intervento di Michele Bianchi, sia mediante le articolazioni periferiche dello Stato e del partito (prefetto, sottoprefetto e commissario politico del Pnf). Tale intervento, ovviamente, non comporta l'eliminazione delle contese locali, come la propaganda fascista spesso vorrebbe far credere; anzi la scelta è esplicitamente a favore di una delle due parti in campo. E tuttavia si tratta di qualcosa di profondamente diverso dal sostegno prefettizio offerto in età liberale, anche in termini di corruzione elettorale, al notevole da portare in parlamento. Lo Stato non rappresenta più un'entità lontana, presente soltanto nelle nascoste tresche elettorali e visibile solo nelle lucerne dei carabinieri; esso si annuncia, invece, come vistoso e to-

<sup>11</sup> Sull'inchiesta e sulla crisi amministrativa di Castrovillari, che ovviamente non è possibile descrivere in questa sede, cfr. ACS, carte MB, b. 2, f. 22; ACS, MI, DGAC, *Comuni (1922-24)*, b. 1831; ACC, *Deliberazioni della giunta municipale (1920-23)* ed ancora i periodici «Cronaca di Calabria», «Calabria Fascista», «La Vedetta» e «Il Maglio» (aprile 1923). Sugli avvicendamenti nel fascio locale cfr. «Calabria Fascista», 4 marzo e 5 giugno 1923.

talizzante apparato di controllo che si sovrappone all'universo locale, pretendendo di delegittimarne i meccanismi di consenso. Se, infatti, il notabilato locale invade le sezioni del fascio, esso viene anche assoggettato alla volontà statale come mai prima era accaduto. Il tenere in non cale – come nel caso di Castrovillari – il consenso elettorale ancora goduto da una delle famiglie in campo non è che un'anticipazione del progetto che punta ad erodere i legami di tipo personale che assoggettano gli individui al potere locale. L'istituzione dei podestà, che accompagnerà, nel 1926, l'abolizione delle libere elezioni, avrà l'ambizione di portare a compimento simile progetto. In che misura questo si realizzerà come processo di modernizzazione autoritaria, e quanto, invece, del vecchio clientelismo a base familiare e parentale si riprodurrà in forme nuove, lo si può verificare solo osservando la composizione del ceto podestarile e seguendo le vicende amministrative, nei loro rapporti con il potere centrale.

### 3. *I podestà-funzionari.*

Nell'estate del 1926 vengono nominati, nella provincia di Cosenza, 92 podestà, destinati ad amministrare 130 comuni. Si tratta, per lo più, di centri addirittura minuscoli, per la maggior parte dei quali si tenta di effettuare un'operazione di accorpamento, che rientra in un progetto di ristrutturazione e riduzione delle unità amministrative, promosso personalmente da Mussolini su tutto il territorio nazionale. I comuni più piccoli e tra loro più vicini, a gruppi di due o tre, vengono affidati ad un unico podestà, che è spesso un funzionario retribuito, estraneo all'ambiente locale. Tali accorpamenti si hanno, nella provincia di Cosenza, per 75 comuni, pari al 57,7% delle 130 unità amministrative inferiori ai 5000 abitanti, alle quali viene temporaneamente limitato l'istituto podestarile<sup>1</sup>.

Alla fine dell'anno viene formalizzata la nomina del podestà di Cosenza e nel marzo del 1927 anche quella dei rimanenti 23 comuni della provincia di più cospicue dimensioni, in seguito alla generalizzazione a tutti i comuni italiani della nuova istituzione podestarile<sup>2</sup>.

Si mette in opera, visibilmente, un processo di accentramento amministrativo, secondo le linee deliberate a livello nazionale. La manovra viene realizzata non solo attraverso l'accorpamento dei comuni più pic-

<sup>1</sup> Si veda l'elenco dei podestà della provincia che prestano giuramento, in «Calabria Fascista», 15 luglio 1926.

<sup>2</sup> Ivi, 13 marzo 1927.

coli, ma anche tramite la piú marcata dipendenza delle amministrazioni comunali dal prefetto, inteso come la piú alta autorità dello Stato nella provincia e il responsabile diretto del potere esecutivo, alla cui approvazione saranno subordinate le deliberazioni podestarili. Quest'ultimo aspetto è fortemente accentuato dalla trasformazione del segretario comunale da funzionario del comune a funzionario statale, che risponde delle sue azioni non piú al sindaco – da cui in età liberale era nominato – ma al prefetto<sup>3</sup>.

In Calabria tale processo acquista un peso e un valore particolarmente accentuati, se si considera la forte atomizzazione della popolazione, distribuita in una gran costellazione di villaggi, e il marcato isolamento dei microcosmi comunali; rispetto ai quali l'imposizione di fusioni amministrative e quella di podestà «forestieri» appaiono come deliberate forzature, imposte da una volontà esterna. Non è un caso, del resto, che questa operazione di ristrutturazione amministrativa venga condotta e realizzata non senza frizioni e resistenze all'interno dello stesso partito fascista. Al quinto congresso provinciale del Pnf (gennaio 1926) l'ordine del giorno «estremista» dell'avvocato Mauro, che, nell'imminenza della riforma podestarile, proponeva che i podestà fossero «nominati fuori ambiente», veniva fatto ritirare perché avrebbe dato «discredito» alla provincia: «Ad eliminare le eventuali fazioni, che esistono nei paesi, penserà l'organizzazione politica»<sup>4</sup>. Il che equivaleva al rifiuto di condurre una battaglia frontale contro clientele e conflitti locali, del resto impossibile da praticare, dacché gran parte dei capiclientela si erano inseriti nelle sezioni del fascio: la chiusura delle iscrizioni al Pnf, decretata alla fine del '26, avverrà quando le dinamiche clientelari non potranno piú essere considerate un nemico esterno, avendo già invaso abbondantemente il partito.

Tuttavia, l'obiettivo di combattere – come si usava dire – le «lotte a carattere personale» e «una mentalità elettoralistica e rissaiola» non rimane soltanto materia propagandistica: il ricorso a podestà retribuiti, estranei agli ambienti municipali da amministrare, lo testimonia con chiarezza. Anche questo punto assume in Calabria un rilievo particolare. In base ad alcune asserzioni di Federzoni e Michele Bianchi, negli anni venti i podestà retribuiti sono in Italia circa il 12% del totale<sup>5</sup>. Nella provincia di Cosenza, invece, la percentuale è molto piú

<sup>3</sup> Sugli aspetti istituzionali della riforma podestarile e, piú in generale, sulle istituzioni amministrative comunali e provinciali durante il fascismo si veda: E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna 1973, pp. 73-155.

<sup>4</sup> Cfr. *Il Congresso provinciale fascista*, in «Calabria Fascista», 23 gennaio 1926.

<sup>5</sup> Cfr. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale* cit., pp. 89-90.

alta. In genere i comuni aggregati, a gruppi di due o tre, sotto la guida di un unico podestà (75 su 154) vengono in realtà affidati, normalmente, ad uomini che sono, o aspirano a divenire, funzionari. Sul campione costituito da 13 comuni dell'area del Pollino, almeno 6 sono le amministrazioni guidate da podestà retribuiti nei primi anni di regime podestarile.

Ora, è vero che i leader nazionali del fascismo tendono a sminuire questo fenomeno, considerandolo come *extrema ratio*, circoscritta ai «pochi» casi di ingovernabilità. E ciò a chiari fini propagandistici, onde sottolineare la stabilità e l'efficienza dei governi comunali<sup>6</sup>. Tuttavia, il massiccio uso del podestà forestiero retribuito, fino all'inizio degli anni trenta, corrisponde ad un disegno tutt'altro che occasionale e «difensivo». Infatti, la riforma podestarile sancisce, già di per sé, l'assoggettamento dell'ente locale allo Stato, assottigliando l'agibilità politica dei ceti sociali che dominano lo scenario locale, pur senza ridurre formalmente i podestà allo status di impiegati statali. In questo quadro si inserisce l'uso di podestà retribuiti (frequente, come si è visto, nel Cosentino), vale a dire di amministratori di professione, inviati dallo Stato a delegittimare tangibilmente le aggregazioni e i conflitti prodotti dalle tradizionali gerarchie del potere locale. Questi podestà-funzionari preludono, in tal modo, ad una fondamentale novità introdotta dal regime fascista nella storia dell'Italia unita: la costituzione di un personale politico e amministrativo di tipo professionale, che popolerà gli uffici del partito e delle organizzazioni separate e collaterali.

Il carattere di novità dell'operazione, del resto, risulta in qualche modo confermato dalle stesse difficoltà a praticarla. I podestà-funzionari, che vengono destinati ai comuni della zona del Pollino, solo talvolta sono anziani ufficiali in congedo; più spesso si tratta di personaggi piuttosto giovani, diplomati o laureati, e fascisti «della prima ora», in genere mal tollerati dai maggiorenni locali, i quali si sentono defraudati del principale strumento di potere di cui dispongono<sup>7</sup>. Questi ultimi, al fine di contrastare il disegno statale, mobilitano l'orgoglio municipalistico delle popolazioni locali, istintivamente diffidenti ed ostili verso il «forestiero», agitando, come ragione del malcontento, l'aggra-

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 149 sgg.

<sup>7</sup> Giovani diplomati, o addirittura laureati, che nella carica podestarile trovano uno sbocco occupazionale vengono nominati a Laino Borgo e Laino Castello, San Basile, Firmo, San Donato di Ninea, Lungro (dal 1927) e – come sembrerebbe dai dati in nostro possesso – Civita, Frascineto, Acquaformosa e Altomonte. A Saracena, infine, il podestà-funzionario A. Forte è un fascista «della prima ora», squadrista, poi nominato «seniore» della «coorte» della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale per il circondario di Castrovillari.

vio che il podestà retribuito costituisce per il bilancio comunale<sup>8</sup>. Non sempre, però, riesce l'operazione, condotta dalle fazioni locali. Ne emerge, invece, il carattere strumentale. Emblematico, in tal senso, è il caso di Laino Borgo e Laino Castello, i centri abitati più settentrionali dell'area considerata, posti al confine con la Lucania<sup>9</sup>. In quei due comuni, tra loro adiacenti, viene nominato podestà, nel luglio del 1926, Alessandro Cerrito, un giovane cosentino, munito di licenza liceale e del glorioso titolo di «ragazzo del '99», poiché con l'ultima leva chiamata in guerra era stato tenente d'artiglieria. Chiamato al nuovo incarico, il neopodestà ventisettenne lascia la famiglia a Cosenza e si reca nei comuni assegnatigli, posti a circa 120 chilometri dal capoluogo, attratto dal piccolo potere da gestire e dalle 900 lire mensili di indennità che lo attendono. Inutilmente la sezione del fascio di Laino Castello aveva tentato di opporsi all'assegnazione di un unico podestà forestiero ai due comuni, tra loro vicinissimi, invocando la nomina dell'ultimo sindaco locale, in nome della «deficienza finanziaria» e dei «contrasti di interesse sempre esistiti fra i due Comuni»<sup>10</sup>. Non solo l'istanza non viene accolta dal prefetto, ma due anni dopo, l'11 marzo del 1928, verrà decretata, dal ministero dell'Interno, la fusione amministrativa dei due centri abitati e la costituzione del nuovo comune di *Laino Bruzio*. Nel frattempo il «forestiero» Cerrito sarà confermato podestà per ben dieci anni, poiché i rapporti dei carabinieri confermano che «la retribuzione di costui viene largamente compensata da rendimento concreto e proficuo», in un contesto dominato da «una esagerata corrente di intrighi e contrasti d'interesse»<sup>11</sup>. Alle autorità di polizia è ben chiaro che la risoluzione dei conflitti tra gli esponenti più ambiziosi della piccola borghesia locale non è questione di breve periodo: «Il Comune di

<sup>8</sup> L'agitazione contro i podestà «forestieri» viene spesso condotta mediante le locali sezioni del fascio. È il caso – ma è solo un esempio tra i tanti – di Saracena, dove il segretario politico così scrive al federale di Cosenza: «Il nostro Podestà Cav. Angelo Forte non si è mai curato di affrontare uno solo dei tanti problemi [...] non osservando quanto precise disposizioni ministeriali impongono, e percependo regolarmente lo stipendio, non ha residenza fissa nel Comune [...]. Siamo convinti che il cav. Forte è una personalità molto in vista della Provincia, ma non dobbiamo subirne le conseguenze, tanto più che una sostituzione del Podestà Forte con un elemento locale significherebbe, per ciascun cittadino di Saracena, non un atto men che riguardoso verso l'attuale Podestà stesso, ma semplicemente un ossequio alle vigenti disposizioni, che favoriscono la nomina dei podestà locali» (*Lettera del segretario politico del Pnf di Saracena D. Viola al segretario federale di Cosenza*, s.d., ma luglio 1929, in ASCS, PG (1926-46), b. Saracena).

<sup>9</sup> Per l'amministrazione podestarile di Laino Borgo e Laino Castello (poi unificati in Laino Bruzio) e, in particolare, per le notizie riportate di seguito nel testo, cfr. ASCS, PG (1926-46), b. Laino Bruzio.

<sup>10</sup> *Ibid.* (*Lettera del segretario del fascio di Laino Castello al prefetto di Cosenza*, del 15 aprile 1926. Dello stesso tenore una delibera del direttorio del fascio, del 29 marzo 1926, in cui si chiede inutilmente la conferma del sindaco in carica Achille Manfredi).

<sup>11</sup> *Ibid.* (*Rapporto del comandante di divisione dei carabinieri di Cosenza al prefetto*, del 14 dicembre 1934). Analoghe considerazioni e apprezzamenti dell'opera del podestà-funziionario svolgeva l'ispettore provinciale ai comuni in un rapporto al prefetto, del 29 aprile 1934, aggiungendo che la retribuzione fissata per Cerrito alla fine del 1930 era di lire 26,40 giornalieri (*ibid.*).



Laino Bruzio, – si legge in un rapporto dei carabinieri del 12 agosto 1932, – fu turbato, in passato, da scissioni e beghe». Il podestà «nulla tralasciò per sanare i dissapori, ma non riuscì, totalmente, in tale intento, per la consistenza e le origini remote dei dissapori stessi; e quindi si ha motivo di ritenere che il suo allontanamento darà nuova vita alle lize, ed il comune ricadrà nell'abbandono del passato»<sup>12</sup>.

Questa consapevolezza prolungherà la gestione podestarile del funzionario cosentino fino al 1935, quando si procederà alla sua sostituzione con un elemento locale; ma solo perché il prefetto sarà allora costretto ad obbedire alla disposizione ministeriale che prevede, alla metà degli anni trenta, l'eliminazione dei podestà retribuiti<sup>13</sup>. A quel punto il regime, infatti, per non ammettere le difficoltà incontrate nel progetto di normalizzazione e assoggettamento delle amministrazioni locali all'autorità centrale dello Stato, e per esibire un'immagine di efficienza e sicurezza dell'apparato statale, dichiarerà risolto il problema, pretendendo di dimostrarlo per decreto con la destituzione dei podestà-funzionari e la restituzione delle amministrazioni ad elementi locali, disposti ad assumere la carica gratuitamente. Ma negli anni successivi la frequente sostituzione dei podestà alla scadenza del mandato quadriennale, le numerose dimissioni volontarie, i continui commissariamenti di tanti comuni, smentiranno la conclamata normalizzazione e proseguiranno in forme diverse un rinnovato tentativo di controllo centralistico sui conflitti locali (pur se in tante occasioni si cederà alle ambizioni delle élites comunali, o alla rivalsa, in particolare, delle famiglie dominanti in precedenza estromesse) al fine di ottenere, di volta in volta, la stabilità e il controllo politico.

Sul finire degli anni trenta, poi, con l'inizio della guerra e il definitivo deteriorarsi del consenso popolare al regime, l'ambizione a governare i comuni cederà bruscamente il posto a una lunga teoria di dimissioni<sup>14</sup>. Il regime sarà così costretto, ancora una volta, a ricorrere ai podestà retribuiti, ricercandoli tra i funzionari e i fedelissimi del partito: tra il 1941 e il 1943, in provincia di Cosenza, i podestà-funzionari e i commissari prefettizi saranno in media una cinquantina, pari a un terzo dei comuni presenti sul territorio<sup>15</sup>. Essi, nel contesto drammatico della guerra e del crollo del regime, configurano l'estrema e patetica

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> La sostituzione del podestà di Laino viene, infatti, motivata dalla necessità di obbedire alla circolare ministeriale del 23 aprile 1934, secondo la quale i podestà non possono essere retribuiti (*ibid.*). In effetti, nel 1935, i podestà retribuiti saranno in Italia solo 119, e, nel 1936, appena 55 (cfr. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale* cit., p. 150 nota).

<sup>14</sup> Cfr. Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 550-54.

<sup>15</sup> ACS, MI, DGAC, *Podestà (1926-43)*, Cosenza, nn. 1-40.

ripresa di quel «giacobinismo» delle origini, che pretendeva di annettere alla «razionalità» dello Stato fascista la microconflittualità dei villaggi. Ma la disgregazione dei legami di consenso tra i vari ceti sociali e il crollo del sistema di previdenza e controllo sociale che il fascismo aveva messo in piedi, rendono grottesco questo estremo tentativo e producono lo sfascio delle amministrazioni locali. A Lungro, nella primavera del 1943, c'è – secondo il federale di Cosenza «un mortificante senso di disinteresse e di scarsa sensibilità fascista da parte delle autorità, in primo luogo il Commissario Prefettizio ed il Maresciallo dei CC.RR., per cui la massa dei contadini e degli operai attende da parecchio tempo un provvedimento esemplare. Non sono mancati i trattenimenti danzanti in casa anche del Commissario Prefettizio, ai quali ha partecipato il Maresciallo con le funzioni di maestro di sala». Nel frattempo «la concessione dei sussidi è stata sempre fatta con poco spirito di equità» e «nulla è stato fatto per osservare i prezzi dei calmieri e il popolo minuto langue nella miseria perché non può seguire i prezzi vertiginosi, mentre i ricchi e le autorità suddette hanno le mense molto ben fornite e non mancano i pranzi luculliani»<sup>16</sup>. Questa segnalazione, indirizzata dall'ultimo federale fascista al prefetto di Cosenza, non fa che registrare, pur fra non poca retorica, il declino dell'apparato politico di controllo sui comuni e sulla società locale, assieme al riemergere di una radicale estraneità delle autorità locali agli imperativi ideologici del regime, del resto mai completamente scomparsa.

#### 4. *La macchina dello Stato e il governo locale «in città»: il caso di Cosenza.*

Se la diffusa presenza di podestà-funzionari rappresenta un indicatore dell'ambizioso progetto di controllo dello Stato sulle amministrazioni locali, attuato mediante l'imposizione della volontà prefettizia sugli endemici conflitti municipali, il luogo in cui tale progetto gioca tutte le sue carte e la stessa immagine di ordine e di efficienza che il regime si dà, è costituito dai centri urbani. Lì non si può ricorrere a strumenti «eccezionali», poiché si tratta di dimostrare la capacità del fascismo di affermare le regole del nuovo ordinamento amministrativo, mostrando di aver acquisito una effettiva capacità di governo, fondata sul consenso e sulla concreta operatività di un «nuovo» ceto politico locale. Ma l'o-

<sup>16</sup> *Rapporto del segretario federale del Pnf Alceo Ercolani al prefetto di Cosenza*, del 18 giugno 1943, in ASCS, PG (1926-46), b. Lungro.

perazione non è facile. L'azione di smantellamento delle amministrazioni prefasciste si rivela irta di difficoltà; tanto che, tra il 1924 e il 1925, a Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, non si riesce ancora a «normalizzare» quelle amministrazioni comunali, rette tutte da commissari prefettizi<sup>1</sup>. Del resto, come si è già visto, proprio nei capoluoghi di provincia e nei centri di dimensioni «urbane», le elezioni politiche del '24 mostrano – al di là dell'indubitabile successo complessivo ottenuto da Bianchi e dal «listone» fascista – i limiti del processo di fascistizzazione della vecchia classe dirigente liberale. In particolare a Cosenza il fascismo si trova ben lungi dall'aver conquistato una solida egemonia sui ceti medi: notevolissima è ancora l'influenza personale, familiare e politica del socialista Pietro Mancini; consistenti sono le clientele elettorali di diversi uomini politici d'opposizione e di alcuni di quelli cooptati nel listone nazionale. Mentre la federazione del Pnf viene attraversata da aspri contrasti interni (nel 1923 era stata addirittura «commissariata»), il prefetto Guerresi è costretto a constatare che gli ancora notevoli consensi goduti dall'opposizione «sono dovuti in gran parte alla classe intellettuale ed alla massa operaia [*leggi: ceti artigiani*]»<sup>2</sup> che il fascio locale non si è mai curato di attrarre a sé e di organizzare<sup>3</sup>. In effetti gli intellettuali cosentini, appartenenti alle più notevoli famiglie del ceto professionale, che avevano sino a quel punto dominato la scena politica, si mostrano ancora largamente impermeabili al nuovo regime, la cui ideologia, invece, è veicolata in città soprattutto dalla piccola borghesia impiegatizia (che costituisce la maggioranza degli iscritti al fascio) e da famiglie di recente inurbamento. Non casualmente Pietro Mancini giudica i fascisti – secondo quanto ne riferisce l'organo del Pnf – «provinciali calati in città»<sup>3</sup>.

La novità costituita dalle ambizioni di questa minuta borghesia fascistizzata agisce in un ambiente politico e amministrativo scosso e agitato da un gran numero di avvocati, spesso provenienti dalla provincia, o che in provincia raccolgono e organizzano il consenso, i quali nella prima metà degli anni venti ormai affollano le aule del consiglio comunale e del consiglio provinciale. In tale contesto, se l'ascesa del fascismo corrisponde ad un più largo fermento sociale e alla incipiente costituzione del capoluogo come effettivo e non nominale polo urbano e amministrativo, si comprende anche la difficoltà a imporre in tempi brevi

<sup>1</sup> Di ciò si lamenta la filofascista e moderata «Cronaca di Calabria» nell'editoriale *Normalizzare la Calabria*, del 16 novembre 1924.

<sup>2</sup> Cfr. *Relazione riservata del prefetto di Cosenza Guerresi al Ministero dell'Interno del 29 luglio 1924*, in ACS, MI, DGAC, *Comuni (1925-27)*, b. 2065, f. Cosenza.

<sup>3</sup> Cfr. *Congresso provinciale socialista?*, in «Calabria Fascista», 31 ottobre 1924.

una nuova egemonia politico-ideologica sulle famiglie politiche e professionali di piú solida costituzione e tra i piú stabili settori dell'artigianato cittadino. Si capirà, dunque, perché il prefetto fascista tema le elezioni amministrative e preferisca una gestione commissariale dell'amministrazione comunale, sino a quando non riterrà di aver trovato l'uomo giusto, non già tra gli emergenti del fascismo, bensí in un autorevole e popolare esponente del vecchio ceto politico liberale, che aveva aderito al nuovo regime nel 1924, nell'imminenza delle elezioni politiche. L'uomo giusto fu Tommaso Arnoni, già deputato liberaldemocratico nel 1919, rieletto nel 1924 con un gran numero di suffragi, tanto da sovravanzare nelle preferenze ottenute nella città di Cosenza lo stesso capalista Michele Bianchi<sup>4</sup>.

La nomina di Arnoni a commissario prefettizio (10 agosto 1925) e poi a podestà (24 dicembre 1926), voluta e sostenuta dal prefetto Guerresi, da Bianchi (a quel tempo membro del Gran consiglio e sottosegretario ai Lavori pubblici) e dallo stesso Mussolini, è emblematica di una scelta operata centralmente dal regime per i centri piú cospicui e per le piccole città calabresi: quella di *non* affidare la gestione locale del nascente programma d'intervento dello Stato fascista agli «uomini nuovi» del partito, che non hanno ancora saputo imporsi, né culturalmente, né politicamente, all'interno dell'universo locale. Nel caso delle amministrazioni municipali delle «città» la scelta cade, invece, su uomini della tradizione liberale, disposti a fascistizzarsi e capaci di offrire un'immagine di avvolgente autorevolezza all'intera società locale, per cercare anche di ricomporre i conflitti interni: è quel che accade non solo a Cosenza, ma anche a Rossano e Castrovillari.

L'operazione procede mentre si configura una rapida riorganizzazione dell'intervento pubblico dello Stato, che ha un momento decisivo nell'istituzione dei «Provveditorati Regionali alle Opere Pubbliche per il Mezzogiorno»<sup>5</sup>. Questo nuovo organismo ha per la Calabria un significato particolare, non solo come momento di una piú generale ristrutturazione dell'amministrazione dello Stato, ma anche e soprattutto come sua articolazione periferica, dotata in primo luogo di potere e competenze tecniche, in qualche misura anonime, che si vuole dispiegare per sottrarre alla gestione particolaristica e clientelare dei parlamentari

<sup>4</sup> Sull'Arnoni e le elezioni politiche del '24 si veda il paragrafo 1.

<sup>5</sup> Sull'istituzione dei «Provveditorati» e, piú in generale, sulla riforma Giurati del ministero dei LL.PP. (1925-26), che recupera molti elementi della precedente riforma Carnazza (1922), cfr. C. Petrocchi, *La politica dei lavori pubblici*, Roma 1926, pp. 273-312. Rifacendosi a Carnazza, Giurati annulla la controriforma amministrativa messa in atto durante il brevissimo ministero Sarrocchi (luglio 1924 - gennaio 1925).

d'età liberale la distribuzione e la canalizzazione della spesa pubblica<sup>6</sup>. In Calabria il nuovo provveditore alle opere pubbliche è l'ingegnere Orazio Lepore, ispettore generale del Genio civile<sup>7</sup>. Il funzionario, appena insediato, riceve dal ministro dei Lavori pubblici Giuriati precise disposizioni, «attesa la necessità di sottrarre i Provveditorati alle OO.PP. del Mezzogiorno e delle Isole ad ogni influenza politica o particolaristica». La circolare ministeriale, in effetti, dispone «che i Provveditori si astengano dal riscontrare le lettere di uomini politici e di aspiranti alle cariche pubbliche, ma le mandino con le loro osservazioni al Ministro»; e inoltre «che alle pressioni e alle domande verbalmente fatte dai predetti elementi i Provveditori non rispondano mai con promesse od impegni ma pregando i sollecitatori di rivolgersi al Ministro»<sup>8</sup>.

La stampa locale dà ampio spazio a siffatte prese di posizione centralistiche e anticlientelari. Lo stesso accade per la prima, efficientista relazione del provveditore Lepore, che illustra lo stato dei lavori relativi a 183 tronchi di strade, per una spesa di 141 625 000 lire, alla cui realizzazione sono impegnati, nell'estate del '25, 5700 operai<sup>9</sup>.

Tale inedita struttura viene, però, riassunta, emblemizzata e personalizzata, dalla e per l'opinione pubblica regionale, nelle scelte imposte dal «calabrese» Bianchi in materia di opere infrastrutturali (strade e ferrovie) e di edilizia pubblica: prima come uomo di potere del partito, poi come sottosegretario e infine come ministro dei Lavori pubblici. Un processo di personalizzazione di cui si ha chiara testimonianza, scorrendo il materiale epistolare delle *Carte Michele Bianchi* conservate nell'Archivio Centrale dello Stato, dove, nelle lettere delle autorità locali, gli approcci del tipo «mio carissimo Michelino» davvero si sprecano, magari associati ai ricordi della terra natia<sup>10</sup>. L'innesto del rapporto *ad personam*, che prelude alla nascita di un vero e proprio mito nell'opinione

<sup>6</sup> L'esperienza calabrese indurrebbe a riconsiderare l'opera di Giuriati, ministro dei LL.PP. dal 1925 al 1929, coadiuvato dal sottosegretario Michele Bianchi (a sua volta ministro tra il 1929 e il 1930, anno della sua morte). Una valutazione piuttosto riduttiva della riforma Giuriati è, invece, in G. Barone, *Politica e istituzioni. Il ministero dei Lavori pubblici. 1922-1925*, in «Italia Contemporanea», nn. 151-52, settembre 1983, pp. 23-24.

<sup>7</sup> Cfr. «Cronaca di Calabria», 26 luglio 1925.

<sup>8</sup> Cfr. *Il Ministro Giuriati ai Provveditori del Mezzogiorno*, in «Cronaca di Calabria», 30 agosto 1925.

<sup>9</sup> *Ibid.* All'inizio degli anni trenta, lo stesso Lepore traccerà un bilancio dell'attività del provveditorato, registrando, peraltro, l'esaurirsi della spinta espansiva dell'intervento statale in materia di lavori pubblici (cfr. O. Lepore, *Cinque anni di provveditorato alle opere pubbliche per la Calabria*, in «L'ingegnere», febbraio 1932).

<sup>10</sup> Si veda, a questo proposito, la folta corrispondenza privata e politica, ed anche le lettere di «raccomandazione» conservate nelle cinque buste che costituiscono le *Carte Michele Bianchi (1923-25)*, conservate nell'ACS.

ne pubblica calabrese, avviene, comunque, all'interno di una operazione massiccia messa in atto per la prima volta dalla macchina complessa e per molti versi anonima dello Stato che si cala nella regione. La personalizzazione, peraltro, ha un qualche fondamento nel ruolo effettivamente svolto dal Bianchi in parlamento e nel governo, che ci autorizza ad attribuirgli una forzatura soggettiva e determinante nel favorire la nuova progettualità pubblica verso la Calabria, anche contro la linea prevalente nel ceto politico nazionale<sup>11</sup>. Sul piano locale, poi, l'immagine dell'uomo politico, che si mostra capace di suscitare finalmente una nuova presenza e operatività dello Stato, viene trionfalisticamente riassunta ed esaltata nell'opera di trasformazione dell'altopiano della Sila, grazie alla costruzione di laghi artificiali finalizzati all'allestimento dei più importanti impianti idroelettrici del Mezzogiorno e ad una incisiva e concomitante valorizzazione turistica<sup>12</sup>.

Ora, è chiaro che l'amministrazione dei più grandi comuni calabresi va collocata in tale contesto e si configura come banco di prova dell'intervento statale e delle capacità di gestione e controllo delle sue articolazioni periferiche. In questa prospettiva, dunque, la nomina di *notabili* a capo delle amministrazioni comunali di Cosenza, Rossano e Castrovillari, per quanto concerne la Calabria settentrionale, appare certamente una soluzione di compromesso dal punto di vista sociale, ma non un arretramento, o addirittura un ritorno al passato. Il successo del notevole-podestà è, infatti, legato a filo doppio al supporto finanziario e ad un'inedita presenza economica dello Stato, che interviene dall'esterno sulle difficili condizioni della finanza locale. Quest'ultima viene sollevata dalle sue ristrettezze, ma solo surrettiziamente, poiché in realtà non se ne modificano i termini e i problemi di fondo; al contrario, se ne esalta la dipendenza dall'intervento riparatore e risanatore dello Stato. L'emanazione di un'apposita legge nel 1931, ridurrà ulteriormente, inoltre, gli spazi della finanza locale, con l'assegnazione ai comuni delle sole spese cosiddette «obbligatorie» e allo Stato di quelle «facoltative»<sup>13</sup>. Il che, però, non vuol dire, si badi, che le amministrazioni locali si riducano a insignificante e povera cosa; ché, anzi, i capoluoghi sono

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio il polemico intervento parlamentare del Bianchi (marzo 1925) per le ferrovie meridionali in «Cronaca di Calabria», 12 marzo 1925.

<sup>12</sup> Sull'intera vicenda della costruzione degli impianti idroelettrici silani e, in particolare, sulle contraddizioni determinate dalle resistenze della tradizionale possidenza locale, cfr. ora G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, pp. 243 sgg. e 271 sgg. Sull'uso propagandistico della valorizzazione della Sila dispiegato dal regime – mediante l'allestimento di Colonie estive, l'organizzazione di manifestazioni sportive, folkloristiche, ecc. – vi è ampia documentazione nelle annate dell'organo cosentino del Pnf «Calabria Fascista».

<sup>13</sup> Per il Testo Unico della Finanza Locale del 1931, cfr. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista* cit.

investiti da un notevole processo di trasformazione ed espansione, che rende di piú ampio spessore il circuito degli affari e le ambizioni di potere. La vistosa novità è, dunque, nei fitti nessi ora anche economici, tra potere centrale e amministrazioni locali, secondo uno schema di centralizzazione ad oltranza delle decisioni. Per cui, quando lo Stato allenterà o rinuncerà del tutto allo sforzo finanziario dispiegato in una prima fase, le amministrazioni comunali torneranno, nel corso degli anni trenta, a dibattersi in penosissime difficoltà.

Ma riprendiamo, per esemplificare quanto si va dicendo, il discorso sull'amministrazione podestarile di Cosenza. Quando, tra il 1924 e il 1925, su indicazione del prefetto Guerresi, Michele Bianchi e lo stesso Mussolini sollecitavano Arnoni a porsi alla guida dell'amministrazione comunale, la città era da anni gestita da commissari straordinari in una situazione di crescente dissesto finanziario. Dopo l'avvento del nuovo regime la confusione si era moltiplicata. I conflitti interni al Pnf, nel 1923, erano aumentati a tal punto da provocare l'invio di un commissario politico, nella persona del marchigiano Alessandro Melchiori, futuro vicesegretario nazionale del partito<sup>14</sup>. Nel 1924, poi, i dirigenti locali del Pnf si scatenavano contro il commissario prefettizio Del Giudice, che amministrava la città. Ma non si trattava di banale e minuta litigiosità: il conflitto che opponeva il partito all'amministrazione comunale, oltre ai soliti fattori personali, sembrava ruotare attorno al contratto stipulato dal comune con la Società elettrica Bruzia, il cui direttore era nipote del commissario prefettizio Del Giudice<sup>15</sup>. Inoltre, risulta che l'ostilità dei fascisti nei confronti del commissario aveva ancor piú ponderose ragioni: Del Giudice, infatti, denunciava a Bianchi gli inconfessabili interessi di alcuni dirigenti fascisti, in quanto proprietari di terreni espropriati per la costruzione delle case popolari dell'Iacp (Istituto autonomo case popolari). I medesimi dirigenti fascisti, da una parte avrebbero preteso dall'Iacp indennità di esproprio adeguate alla qualifica di suolo edificatorio e non agricolo, dall'altra sembra che aspirassero a entrare nel consiglio d'amministrazione dell'istituto. Gli «imputati» erano l'avvocato Franco Bombini e l'avvocato Raffaele Abruz-

<sup>14</sup> Melchiori rendeva conto del suo operato personalmente a Michele Bianchi, come risulta dal fitto carteggio intercorso tra i due (cfr. ACS, carte MB, b. 2, f. 23). La successiva carriera politica di Melchiori, che sarà, oltre che vicesegretario del Pnf, anche deputato e membro del Gran consiglio, sembra fondarsi proprio sull'appoggio di Bianchi (per un essenziale profilo biografico cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf*, Roma 1986, *ad nomen*).

<sup>15</sup> Cfr. *Relazione riservata del prefetto di Cosenza Guerresi al Ministero dell'Interno del 29 luglio 1924* cit. Piú in generale, sull'amministrazione comunale guidata dal commissario Del Giudice si veda: L. Del Giudice, *Relazione sulla gestione straordinaria del comune di Cosenza (luglio 1923 - agosto 1924)*, in ACS, MI, DGAC, *Comuni (1925-27)*, b. 2065.

zini, dirigenti della federazione fascista, le cui famiglie, per le loro proprietà fondiarie, erano tra le più interessate all'espansione urbana in atto, assieme, tra gli altri, ai Greco e ai Quintieri<sup>16</sup>. Questi ultimi erano anche i proprietari della citata Società elettrica Bruzia. Visibilmente, dunque, il circuito degli affari si riempiva di corposa sostanza, mano a mano che la proprietà terriera spostava i suoi interessi verso la rendita urbana e qualche volta verso vere e proprie iniziative imprenditoriali (come nel caso delle famiglie appena richiamate). Uno spostamento sollecitato e reso appetibile dall'accentuato sviluppo demografico della città: Cosenza passava dai 23 805 residenti del 1911, ai 30 659 del 1921; per giungere ai 35 164 del 1931, e ai 42 909 del 1941<sup>17</sup>.

La nomina di Arnoni, posta in tale contesto, mira all'equilibrata gestione locale di un notevolissimo sviluppo, che si decide di sostenere e programmare dall'esterno e dall'alto. Infatti, le iniziali resistenze del notevole cosentino, che si mostrava restio ad «amministrare senza denari la propria città», lasciata – sono le sue parole – «in un deplorabilissimo abbandono stradale, edilizio ed igienico», e che poneva come «condizione inderogabile» per accettare la carica «quella di ottenere dal Governo Nazionale Fascista la somministrazione delle somme necessarie ad eseguire le opere pubbliche più urgenti», vengono superate grazie all'intervento personale di Mussolini<sup>18</sup>. Il duce, in un incontro del giugno 1925, si rivolge ad Arnoni, dicendogli testualmente: «giacché ha le spalle solide accetti, faccia il suo programma e venga direttamente da me»<sup>19</sup>. Il 1° settembre di quello stesso anno Arnoni presenta personalmente un memoriale a Mussolini, alla presenza dei ministri degli Interni, delle Finanze e dei Lavori pubblici, nonché del direttore generale della Cassa depositi e prestiti e del provveditore regionale alle opere pubbliche. Constatate le deficienze della cassa comunale, Mussolini dispone l'invio immediato di un contributo a fondo perduto di 900 000 lire, per sanare il deficit e porre così le basi per una politica dei lavori

<sup>16</sup> Cfr. ACS, carte MB, b. 5, f. 85. Sui proprietari maggiormente interessati all'espansione urbana si vedano anche i dati offerti da F. Sicoli, *Sul rapporto fra struttura della proprietà fondiaria, normativa urbanistica e sviluppo topografico nella città di Cosenza* (tesi di laurea), Università della Calabria, a. a. 1977-1978. Sulle origini delle nuove dislocazioni urbane della famiglia Quintieri cfr. Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria* cit., pp. 518-20.

<sup>17</sup> Dati dell'Ufficio anagrafe del comune di Cosenza (cfr. Sicoli, *Sul rapporto* cit., p. 155). Sulle caratteristiche e i processi di trasformazione della città tra l'Unità d'Italia e la prima guerra mondiale, cfr. M. Fatica, *La città di Cosenza dall'Unificazione alla prima guerra mondiale*, in «Storia Urbana», n. 14, 1981, pp. 129-59. L'espansione di Cosenza, i diversi destini di Catanzaro e la particolarissima vicenda di Reggio Calabria fino alla seconda guerra mondiale sono oggetto di un ampio e stimolante capitolo del saggio di P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria* cit., pp. 337-62.

<sup>18</sup> *Relazione di Tommaso Arnoni a Benito Mussolini (1° settembre 1925)*, in ASCS, PG, b. Cosenza.

<sup>19</sup> *Ibid.*



pubblici che, col concorso decisivo dello Stato, modificherà profondamente il volto della città. Nei primi sei anni di amministrazione saranno impegnati quasi 22 milioni di lire soltanto per i lavori pubblici, gran parte dei quali destinati alla costruzione del nuovo acquedotto del Merone (che convoglia in città le acque del Merone dalla Sila Piccola con una canalizzazione lunga 30 km), e alla sistemazione igienico-stradale dei quartieri vecchi e nuovi (vengono aperte al transito e pavimentate 45 nuove strade e 6 piazze). Nel nuovo quartiere Rivocati viene, inoltre, costruito un grande edificio scolastico e, più in periferia, un nuovo campo sportivo; mentre nel centro storico, sulla piazza XV Marzo, si avvia la costruzione dell'edificio destinato a sede della Biblioteca civica e dell'Accademia cosentina. Agli «istituti di educazione e di cultura», infine, si assegnano contributi per quasi due milioni di lire<sup>20</sup>.

Si tratta, dunque, di un programma a vasto raggio che mira a gestire ed esaltare l'espansione del centro abitato con massicce opere di urbanizzazione, tali da consentire la definizione del primo, vero piano regolatore della città. Esso verrà redatto, nel 1936, dall'ingegner Gualano, capo dell'ufficio tecnico del comune, il quale aveva già eseguito, nel 1929, il progetto dell'acquedotto del Merone. Il piano Gualano, anche se sarà attuato solo parzialmente, costituirà «il primo vero momento di programmazione dello sviluppo» urbano. In esso si appronta un «tentativo di creare zone di espansione a bassa densità edilizia» e «consistenti spazi di verde pubblico»; si individua nell'attuale corso Mazzini la sede della zona commerciale e, più in generale, si ipotizzano lungo la direttrice nord «alcune coordinate fondamentali della futura configurazione della città», che saranno seguite, ma senza più alcun serio criterio di pianificazione, nel secondo dopoguerra, col risultato di produrre i guasti attualmente visibili<sup>21</sup>.

L'amministrazione podestarile di Tommaso Arnoni – che si protrae sino alla primavera del 1934 – agisce, dunque, in un periodo di impetuoso e sino ad allora sconosciuto sviluppo urbano, gestito e finanziato puntualmente dallo Stato, all'interno del quale opera in posizione di rilievo il solito Bianchi, nominato, il 12 settembre del 1929, ministro dei Lavori pubblici. Arnoni impersona dunque l'abile gestore locale di una favorevolissima congiuntura, sostenuta dal cospicuo intervento della macchina statale. Ma egli è capace anche di coglierne tutte le opportunità, concentrando nelle proprie mani un potere non indifferente: de-

<sup>20</sup> *Relazione del Podestà Tommaso Arnoni a S. E. il Prefetto della Provincia: l'amministrazione del Comune di Cosenza dal 10 agosto 1925 al 24 dicembre 1931*, in ASCS, PG, b. Cosenza.

<sup>21</sup> Cfr. Sicoli, *Sul rapporto cit.*, pp. 28-33.

putato, podestà, ma anche presidente dell'Ospedale civile, nonché commissario del Consorzio di bonifica della valle del Crati e presidente del consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Calabria<sup>22</sup>. Quest'ultima carica, soprattutto, appare degna d'attenzione, e merita una breve digressione.

Sino agli inizi degli anni venti la Cassa di Risparmio di Calabria Citeriore era un piccolo istituto bancario locale, limitato al capoluogo di provincia; ma negli anni successivi iniziava ad aprire nuove dipendenze: in città, a Rossano, Castrovillari, Paola, Corigliano, Crotone, ecc.; sino a raggiungere, nel 1930, il numero di 17 agenzie. L'anno successivo, quando Arnoni ne assume la presidenza, la banca è in fase di grande ascesa e si è dotata di un nuovo statuto, che, mutata la denominazione in Cassa di Risparmio di Calabria, demanda la nomina del consiglio d'amministrazione non più solo alla provincia (che il regime ha destituito d'autorità e di funzioni), ma anche al Consiglio provinciale delle Corporazioni e alle Federazioni provinciali degli Agricoltori, dei Commercianti e dell'Industria, che ne riconoscono, quindi, l'acquisita centralità e le accresciute funzioni nell'economia locale, come organismo posto alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura e Foreste. Subito dopo, con la presidenza Arnoni, la banca riesce a volgere a proprio vantaggio gli effetti della grande crisi del 1929, cui si deve far risalire il crollo di un centinaio di aziende di credito calabresi (una cinquantina di casse rurali, oltre 30 banche popolari cooperative, e una quindicina di altri istituti). La Cassa di Risparmio, infatti, assorbe diverse di queste banche, due delle quali a dimensione provinciale e regionale (la Banca Cattolica di Calabria e il Banco Commerciale di Calabria). Sicché la Cassa può portare a realizzazione il suo grande decollo, aprendo, nel corso degli anni trenta, nuove dipendenze in quasi tutti i principali centri della regione, sino a raggiungere 39 località al termine della presidenza Arnoni (1937)<sup>23</sup>.

L'Istituto va ad occupare, in tal modo, un posto decisivo nell'economia regionale: nel 1934 registra un movimento di cassa di oltre 360 milioni; arriva ad amministrare quasi 22 000 libretti di deposito fiduciario per 85 milioni di lire; gestisce 18 esattorie comunali; eroga mutui ai comuni per 2 milioni e mezzo di lire; e può permettersi di assegnare consistenti contributi alle istituzioni previdenziali e assistenziali organiz-

<sup>22</sup> *Lettera riservata di Tommaso Arnoni al prefetto di Cosenza R. Rizzi (26 dicembre 1933)*, in ASCS, PG, b. Cosenza.

<sup>23</sup> Per la storia della Cassa di Risparmio negli anni venti e trenta, comprese le notizie che si danno nel testo, cfr. *La Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania 1861-1961*, Roma 1961 e i *Rendiconti d'esercizio*, pubblicati annualmente dalla Cassa, consultabili presso l'Ufficio studi dell'istituto bancario in Cosenza.

zate dal regime<sup>24</sup>. Il che acquista ancora maggior rilievo, se si considera che tutto ciò accade nel contesto di gravissime difficoltà dell'economia agricola della regione, colpita, in particolare, – come osservava Ercole D'Annibale, direttore generale della Cassa – da sfavorevolissime annate nella produzione, sia granaria che olearia, e dai danni subiti dalla produzione vinicola e orticola a causa di alluvioni. Inoltre, aggiungeva il funzionario, la regione «ha risentito forte nocumento per le violente contrazioni verificatesi nelle rimesse degli emigrati [...] gran parte dei risparmi, accumulati con stenti, hanno di nuovo varcato l'oceano per fronteggiare i bisogni della vita quotidiana»<sup>25</sup>.

Dunque, gli effetti della crisi rendono più difficili le condizioni di vita delle popolazioni, ma al tempo stesso inducono un rapidissimo processo di concentrazione del rudimentale sistema bancario regionale, al cui vertice va a porsi la Cassa di Risparmio. Non sorprenderà, allora, che Arnoni rinunci, nel 1934, alla carica di podestà di Cosenza, per concentrarsi su quella di presidente della Cassa di Risparmio, assunta il 28 marzo 1931 e mantenuta poi sino al 1937<sup>26</sup>. Il medesimo percorso seguirà un altro importante podestà cosentino: l'ingegnere Silvio Giannico, proprietario di una importante impresa di costruzioni (operante anche in provincia di Catanzaro, in Lucania e in Puglia), già rettore della provincia e presidente del consiglio provinciale dell'economia corporativa<sup>27</sup>. Il Giannico, podestà di Cosenza dal 1934, rinuncerà al mandato alla sua scadenza quadriennale, per divenire l'anno successivo presidente della Cassa di Risparmio, conservando quest'ultima carica sino al 1943. In questa seconda fase l'amministrazione podestarile cosentina (1934-38), sull'onda dello sviluppo precedente, era stata particolarmente attiva nell'edilizia scolastica e aveva tentato di definire e pianificare l'ulteriore sviluppo urbano con l'elaborazione del citato progetto di piano regolatore Gualano. Ma quegli sforzi andavano a infrangersi sulle nuove difficoltà finanziarie del comune e sulla diminuita disponibilità del governo a sostenere finanziariamente l'amministrazione locale<sup>28</sup>. Sicché anche la scelta di Giannico trova facile spiegazione.

<sup>24</sup> Cfr. CRC, *Rendiconto dell'esercizio 1934*, Cosenza s.d.

<sup>25</sup> *Ibid.* pp. 10-11.

<sup>26</sup> Alla fine del 1933, Arnoni, nonostante il pieno sostegno offerto dal prefetto alla sua azione amministrativa (anche contro le ostilità personali insorte nel partito a danno del podestà), non può più conservare le numerose cariche pubbliche accumulate, per via delle rinnovate disposizioni nazionali che vietano il cumulo delle cariche. Di fronte alla necessità di una scelta il podestà ritiene più importante il ruolo di presidente della Cassa: cfr. le sue motivazioni nella *Lettera al prefetto Rizzi (26 dicembre 1933)* cit.

<sup>27</sup> Sul Giannico (nato a Bonifati [CS], nel 1892), personaggio di rilievo della giovane imprenditoria cosentina negli anni trenta, cfr. ASCS, PG, b. Cosenza.

<sup>28</sup> Il 26 ottobre del 1938, rassegnando le dimissioni dalla carica podestarile, Giannico afferma, in una «riservata» inviata al prefetto, che «le esauste finanze non solo vietavano di far grandiosi programmi, ma imponevano la necessità di un'Amministrazione di raccoglimento, evitando ogni spesa che non

Sarà chiaro a questo punto che nell'ampio arco cronologico che va dal 1924-25 al 1938-39 si definiscono a tutto tondo i caratteri compiutamente urbani e borghesi del potere politico locale, di cui sono sempre più evidenti gli stretti legami col circuito degli affari che lo sviluppo della città ha ampliato e ispessito. Non è certo un caso – per aggiungere ancora un altro elemento ai dati sin qui offerti – che anche al vertice della federazione provinciale del Pnf si collochi, tra il 1929 e il 1934, un esponente della giovane borghesia urbana, l'ingegnere Gino Mancini, che sarà poi deputato, presidente dell'Ordine degli ingegneri, dirigente dell'Unione fascista degli industriali, e anche podestà per un periodo brevissimo, ma non tanto da impedirgli di deliberare significative riduzioni contributive per i commercianti e gli imprenditori edili<sup>29</sup>. Gli stessi conflitti interni al Pnf rimandano a questa nuova dimensione degli affari: i più acerrimi nemici di Arnoni, quando questi era podestà e presidente della Cassa di Risparmio a un tempo, erano spesso debitori della Cassa per somme più o meno ingenti<sup>30</sup>! Peraltro, il procedere della carriera di Arnoni e Giannico dalla carica podestarile a quella di presidenti della Cassa di Risparmio mostra che l'esercizio della politica comincia a funzionare come strumento di promozione sociale legato alle nuove professioni urbane e al peso crescente del capitale finanziario. È illuminante, pertanto, che dai vertici della più importante banca regionale – ormai seconda solo al Banco di Napoli nel sud continentale – scompaiano nel corso degli anni trenta gli esponenti della nobiltà e della grande possidenza, sostituiti da professionisti e tecnici, reclutati e selezionati dalla lotta politica.

Dunque, da quanto si è esposto sinora si può desumere che l'intervento decisivo della macchina dello Stato, sia sul piano politico che economico, ha fortemente accelerato un processo di modernizzazione del ceto politico cittadino. Esso ha prodotto un salto di qualità rispetto allo scenario politico locale ereditato dall'età liberale, ancora dominato dal ceto degli avvocati, che, mediando gli interessi della grande proprietà terriera, miravano, con l'esercizio complementare dell'attività politica,

apparisse strettamente necessaria». I debiti fuori bilancio, aggiunge Giannico, ammontavano a «oltre un milione e mezzo». «Per giunta le entrate del Comune continuavano a flettersi; e intanto le spese obbligatorie [...] andavano man mano crescendo» (*Rapporto riservato del Podestà Giannico a S. E. il Prefetto di Cosenza (26 ottobre XVI)*, in ASCS, PG, b. Cosenza).

<sup>29</sup> La gestione podestarile di Gino Mancini (nato a São Paulo [Brasile], nel 1894) dura solo da maggio a ottobre del 1934, essendo incompatibile con la carica di deputato, che sarà mantenuta sino al 1939. Cfr. ASCS, PG, b. Cosenza. Un breve profilo biografico di Mancini, cui saranno affidati incarichi tecnico-politici sino al luglio del 1943, è in Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf cit., ad nomen*.

<sup>30</sup> Cfr. *Esposto dell'avv. F. Tommaso Arnoni al ministro dell'Interno, Roma, 18.2.1934* (in ASCS, PG, b. Cosenza). Significativo in tale contesto, il caso dell'avvocato Pasquale Campagna, inviato al confino, perché, quale legale del Banco Commerciale di Calabria, si era opposto al concordato che sanciva l'assorbimento di questa banca da parte della Cassa di Risparmio si veda anche S. Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza 1977, pp. 107-8.

ad ampliare le loro clientele professionali. Non è difficile intravedere in questi mutamenti la prefigurazione di quanto avverrà, più in profondità e irreversibilmente, nel secondo dopoguerra. Né può invalidare quanto si va affermando il constatare l'ancor grande peso della possidenza nelle campagne (dove, peraltro, la pur parziale «bonifica integrale» fonda nel frattempo i presupposti di una storica inversione di tendenza, con la riconquista e il graduale ripopolamento delle marine e della pianura, regno della palude e della malaria da tempo immemorabile). Infine – e questo è davvero decisivo – la grande possidenza non può più tradurre in autorità politica il suo potere economico, se non rapportandosi al complesso apparato di potere a carattere interclassista e corporativo messo in piedi dalle istituzioni di regime e alla centralizzazione delle decisioni politiche, sociali e finanziarie nel nuovo polo cittadino, che rinvia a sua volta all'autorità indiscussa del governo e dello Stato.

5. *Nuove dislocazioni del potere in una «città» agricola:  
Rossano Calabro.*

Rossano Calabro, capoluogo del versante ionico cosentino, al centro di un territorio posto tra la Sila Greca e la piana di Sibari, è un grosso centro agricolo tradizionalmente dominato da un cospicuo ceto di grandi proprietari terrieri, che spesso vantano titoli nobiliari, e che avevano agevolmente occupato, in passato, i luoghi del potere periferico, imponendo più che altrove il loro «stile» e la loro cultura alla società locale.

In questa situazione si registra la precoce costituzione di un movimento fascista di massa, che annovera in breve tempo circa 800 iscritti<sup>1</sup>. Lo guida, inizialmente, il giovanissimo avvocato Antonio Rizzo, che conquista rapidamente una larga popolarità, tanto da essere eletto, agli inizi del 1923, consigliere provinciale, grazie anche all'investitura e al diretto sostegno personale offertigli da Michele Bianchi<sup>2</sup>. Un fenomeno organizzativo di così vaste dimensioni non aveva precedenti (se non nel locale associazionismo mutualistico del secondo Ottocento)<sup>3</sup> e annuncia le nuove ambizioni del ceto professionale cittadino.

<sup>1</sup> Costituita una prima volta nel 1920, la locale sezione del Pnf cresce enormemente nell'estate del 1922, assorbendo il floridissimo movimento dei combattenti. Cfr. Pnf, Sezione di Rossano, *Relazione del socio fondatore Barone Santo*, 24 febbraio 1928 e *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Frailich al Prefetto di Cosenza*, 1° dicembre 1938, in ASCS, PG, b. Rossano.

<sup>2</sup> Cfr. Il «curriculum vitae» del Rizzo, allegato a una *Lettera del Regio Console d'Italia in San Marino (già sottoprefetto di Rossano) al prefetto di Cosenza*, 22 novembre 1934 (*ibid.*).

<sup>3</sup> Si pensi che nella sola Rossano la locale società di mutuo soccorso contava, nel 1885, ben 1140 iscritti (891 maschi e 249 femmine). Si tratta di dati davvero straordinari, se si tien conto che alla stessa

Il processo politico e sociale che si apre non è né limpido, né lineare. Si tenga conto, in particolare, che l'aristocrazia terriera non svolge un ruolo solo economico. I cardini della sua cultura e i lacci della sua mentalità condizionano fatalmente l'universo locale e soprattutto la piccola e media borghesia in ascesa. Non sarà un caso, infatti, se la promettente carriera politica dell'avvocato Rizzo sembrerà stroncata da una vicenda privata, vale a dire dall'uso politico di uno scandalo familiare che gli varrà l'ostracismo dei gruppi dirigenti locali<sup>4</sup>.

Un altro emergente della politica locale, l'avvocato Lavia, podestà della vicina Longobucco, verrà più tardi respinto dal «Circolo» dei notabili di Rossano, essendo avversato «dall'elemento intellettuale nobile perché di umili natali»<sup>5</sup>.

Non è difficile riconoscere in questi episodi gli espliciti segnali della resistenza opposta dalla tradizionale élite aristocratica e terriera al cospetto del sempre più affollato scenario del ceto professionale cittadino. Ma al cemento di una chiusa mentalità non corrisponde un adeguato protagonismo politico del vecchio ceto nobiliare. Se, infatti, negli anni venti il peso economico della possidenza trovava riscontro negli indicatori della circolazione monetaria (le agenzie più floride della Cassa di Risparmio cosentina erano, non a caso, quelle di Rossano e della vicina Corigliano), ed ancora per lungo tempo nella rappresentanza conquistata in seno al consiglio d'amministrazione della medesima Cassa (vi compaiono – presidente Arnoni – i baroni De Rosis di Rossano, e Compagnone di Corigliano), non altrettanto accade nel governo municipale<sup>6</sup>.

Il cronico dissesto finanziario dell'ente comunale – che, al contrario del capoluogo di provincia, non riceve particolari attenzioni e cure dallo Stato – non risulta, in effetti, molto attraente per un ceto agrario poco amante delle avventure e del rischio<sup>7</sup>. Si dovrà constatare poi

data il movimento mutualistico contava in provincia di Cosenza 5817 soci e nell'intera Calabria 14 434 (le donne iscritte, in tutta la regione, erano appena 386: quindi solo 137, se si escludono le rossanesi). Cfr. V. Cappelli, *Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1981.

<sup>4</sup> Una copiosa documentazione di questa vicenda è nei rapporti informativi inviati al prefetto per l'esame dei candidati alla nomina dei podestà. Cfr. ASCS, PG, b. Rossano.

<sup>5</sup> *Relazione dell'Ispettore Provinciale dei Comuni al Prefetto di Cosenza*, dicembre 1935 (*ibid.*).

<sup>6</sup> Nel '27 e nel '28 l'agenzia di Rossano della Cassa registra un movimento d'affari superiore ai 100 milioni, di gran lunga il più cospicuo della provincia. Notevolissimo anche quello della contigua Corigliano, che oscilla tra i 50 e i 70 milioni. Cfr. i *Resoconti generali dell'esercizio 1927* (Cosenza 1928) e *dell'esercizio 1928* (Cosenza 1930). Il barone Luigi De Rosis (nato a Rossano nel 1893), il quale «possiede un patrimonio di beni mobili ed immobili che si aggira intorno ad un milione», è membro del consiglio d'amministrazione della rinnovata e più potente Cassa di Risparmio dal 1931 (*Rapporto dei Carabinieri alla Prefettura di Cosenza del 14 gennaio 1935*, in ASCS, PG, b. Rossano). Il barone Pietro Compagna, di Corigliano, membro della più cospicua famiglia della locale possidenza, entrerà nel consiglio d'amministrazione l'anno successivo (cfr. *Rendiconto dell'esercizio 1933*, Cosenza s.d.).

<sup>7</sup> Basti ricordare che nel '34 il bilancio comunale presenta un disavanzo di 270 000 lire, più che raddoppiato rispetto al '32. Nel '38, poi, i carabinieri denunciano al prefetto che il problema del risanamento del bilancio è drammatico, perché nessuno degli elementi locali è disposto a risolverlo con la

che lo spazio urbano non subirà modificazioni di grande rilievo, se non in relazione al graduale slittamento verso la Marina, intorno alla stazione ferroviaria, favorito dall'intrapresa dei lavori di bonifica nella piana. La novità di fondo sta, dunque, nell'incipiente svuotamento del centro storico, posto in collina, mentre l'intervento pubblico si fa sentire non nello spazio cittadino, ma sul più ampio territorio comunale, con la bonifica in pianura e il rimboschimento sui monti circostanti<sup>8</sup>.

Bisogna osservare, a questo proposito, che mentre Cosenza è protagonista di un vigoroso processo di espansione urbana, che consente al capoluogo di esercitare per la prima volta nella sua storia le funzioni di effettivo polo di attrazione sull'enorme territorio della provincia; mentre, inoltre, a Castrovillari si configurano – come si dirà più avanti – vistosi elementi di urbanizzazione; a Rossano, invece, il 52,4% della popolazione attiva, nel '36, è occupato nel settore primario e definisce il volto di un grosso centro agricolo, privo ancora di spiccate propensioni urbane. Le novità sono in un certo senso «esterne»: mentre la popolazione complessiva presente addirittura cala, già nel 1936 il 26,7% dei residenti è defluito verso la stazione ferroviaria, posta nella pianura costiera, a diversi chilometri dall'antico centro abitato'. L'intervento dello Stato, con l'intrapresa della bonifica e la costruzione delle prime arterie stradali nella piana<sup>10</sup>, determina, dunque, il rapido avvio di un processo che oggi, a Rossano, si trova sotto gli occhi di tutti: l'abbandono massiccio del centro storico a vantaggio della «marina». È, quindi, lo Stato a spostare il coagulo degli interessi fuori dal perimetro delle mura cittadine, costringendo l'élite locale a misurarsi con le nuove opportunità che si vanno prefigurando con le trasformazioni ambientali e agricole nella pianura, in cui fervono i lavori di bonifica.

Alla luce degli elementi sin qui rapidamente indicati, si può sintetizzare la parabola della locale amministrazione podestarile in tre momenti principali, che si dipanano all'interno di una lunga teoria di an-

impopolare misura dell'aumento delle imposte, considerata dall'autorità militare l'unica praticabile (cfr. *Relazione del Commissario Prefettizio avv. A. De Florio*, 31 gennaio 1936 e *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Frailich al Prefetto di Cosenza*, 8 settembre 1938, in ASCS, PG, b. Rossano).

<sup>8</sup> Non è questa la sede per descrivere ed esaminare analiticamente l'opera di bonifica. Sia sufficiente rimandare a quanto ne hanno scritto U. Puliti, *La bonifica delle pianure in Calabria (1939)*, ora in *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a cura di P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, Bari 1984, pp. 332-39; L. Gambi, *Calabria*, Torino 1965, pp. 235-37 e 454-56 e P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, pp. 254-305.

<sup>9</sup> Le percentuali sono state elaborate sui dati del censimento della popolazione del 1936. Cfr. ICS, *VIII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936*, vol. II, fasc. 81, provincia di Cosenza, Roma 1937.

<sup>10</sup> Per la costruzione della strada Sant'Angelo di Rossano-Schiavonea vengono spesi oltre 7 milioni. Se si considerano tutte le strade costruite nell'area di Sibari, la spesa diventa di 31 milioni (fino al '32). Cfr. MLP, *Secondo censimento generale delle opere pubbliche al 30 giugno 1929*, Roma 1931 e Id., *Terzo censimento generale delle opere pubbliche dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1932*, Roma 1938.

tagonismi e conflitti locali. Il primo podestà rossanese è il vecchio patrizio Ignazio Pisani, un notevole ultrasessantenne, impegnato da trent'anni nella politica locale e presidente della deputazione provinciale fino al 1922<sup>11</sup>. La scelta del Pisani e la sua amministrazione, confermata sino al 1934, rientrano all'interno della linea adottata dall'autorità prefettizia a proposito dei capoluoghi e dei centri più cospicui: quella già messa in luce nel paragrafo precedente, che consisteva nell'affidare queste amministrazioni, almeno inizialmente, non agli uomini di partito, ma ad esponenti rappresentativi del notabilato locale, in grado di raccogliere intorno a sé un consenso molto più ampio di quello organizzato dal partito, nella speranza di tenere sotto controllo i conflitti locali. L'amministrazione Pisani procede, però, tra non poche difficoltà a partire dal 1930, quando l'aumento dei prezzi e della disoccupazione dà inizio alla seconda fase della periodizzazione proposta<sup>12</sup>. Gli effetti della crisi di quegli anni sono accentuati localmente dall'interruzione dei lavori della cosiddetta « bonifica integrale » e del rimboschimento, mentre gli oppositori del podestà nel fascio locale aumentano e costringono Pisani alle dimissioni. Per le medesime ragioni fallirà, poi, la gestione podestarile dell'ingegnere Pietro Ioele, nipote di un defunto deputato fascista locale, che era stato stretto collaboratore di Michele Bianchi<sup>13</sup>. Anche i carabinieri sono costretti a segnalare al prefetto i termini reali di una difficilissima situazione:

effettivamente la disoccupazione in Rossano è superiore a quella risultante dai dati degli uffici di collocamento, perché molti operai non si iscrivono. Tale maggior disoccupazione dipende dalle sospese opere di bonifica e di rimboschimento e dal fatto che i proprietari hanno ridotto al minimo l'impiego di manodopera<sup>14</sup>.

Nel disagio prodotto dall'aumento dei prezzi e dalla crescente disoccupazione, si registra il confuso emergere di nuovi personaggi, e in particolare dell'avvocato De Florio – ultimo podestà di Rossano e protagonista della terza ed ultima fase dell'amministrazione podestarile –

<sup>11</sup> Su Ignazio Pisani (nato a Rossano nel 1862 da Diego e dalla baronessa Giuseppina Giuranna) cfr. il pletorico *Stato di servizio civile e militare*, conservato in ASCS, PG, b. Rossano.

<sup>12</sup> I momenti critici sono costituiti in primo luogo dall'aumento del prezzo del pane e della carne nel giugno del 1930, cui seguiranno, ad aggravare il malcontento, la nuova tassa di famiglia e l'aumento della sovrimposta comunale (*ibid.*).

<sup>13</sup> Il podestà Ioele (1936-39) – nipote del senatore Francesco, già deputato dal 1909 al 1919 e poi deputato fascista dal 1924 al 1929 – rimane letteralmente schiacciato dalla grave situazione occupazionale di quegli anni, deludendo le aspettative delle autorità, le quali speravano che potesse ereditare i consensi e l'autorevolezza conseguiti dallo zio, ricomponendo anche i conflitti locali.

<sup>14</sup> *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Bonfiglio al Prefetto di Cosenza*, 22 giugno 1937, in ASCS, PG, b. Rossano.



che è socio della piú importante azienda commerciale della città, fornitrice di quasi tutti i negozianti locali<sup>15</sup>.

Ciò accade contestualmente all'esclusione dalle rose dei candidati alla carica di podestà degli esponenti della grande possidenza, come nel caso del barone De Rosis, che – secondo un rapporto dei carabinieri del 1935 – «non incontrerebbe molte simpatie, avendo egli un seguito limitato»<sup>16</sup>. Si assiste, inoltre, al declino esemplare dell'autorità e del prestigio di personaggi d'antica schiatta, come il marchese Martucci, tipico esponente di un ceto agrario assenteista e fatalmente votato alla scomparsa<sup>17</sup>.

È opportuno, però, precisare che si tratta di un processo molecolare, percepibile in uno scenario locale di ininterrotta microconflittualità, dove permangono e si riproducono, nei nuovi ceti professionali, i quadri mentali ereditati dall'aristocrazia terriera. Si pensi, a mo' di esempio e per concludere, che, nel 1939, l'insegnante elementare Tullio Masneri, fascista «della prima ora» (iscritto dal 1920), ispettore di zona del partito, sostenuto dal segretario federale, dalla milizia e dal commissario di Ps, deve cedere il passo, per la nomina a podestà, al citato De Florio, perché – come riferiscono i carabinieri – «la cittadinanza (che conta oltre cento valorosi professionisti) accoglierebbe con scarsissimo favore la nomina del maestro elementare»<sup>18</sup>.

#### 6. *Alle origini di un piccolo polo urbano: il caso di Castrovillari.*

Il primo podestà di Castrovillari è l'avvocato Francesco Pace, già deputato per tre legislature a fine Ottocento, poi sindaco in età giolittiana, ed erede di celebrate tradizioni familiari risorgimentali. Suo padre

<sup>15</sup> Il podestà Antonio De Florio (1939-43) è un esponente significativo della borghesia professionale e commerciale di Rossano che accresce notevolmente il suo potere. Fascista dal novembre del '22, poi vicesegretario del fascio locale, egli era stato piú volte assessore comunale negli anni venti e successivamente presidente di sezione del Consiglio provinciale delle corporazioni (*ibid.*).

<sup>16</sup> Si consideri che il personaggio in questione, privo di sufficiente popolarità, gode di una situazione patrimoniale tra le piú floride. Cfr. quanto si è detto nella nota 6, p. 114.

<sup>17</sup> Fabio Martucci, dei marchesi di Scarfizzi, nato a Napoli nel 1896, risiede ufficialmente a Rossano, ma di fatto vive per buona parte dell'anno a Firenze, dove si è sposato. Durante la campagna olearia si reca in genere a Cropalati dove possiede un «latifondo in contrada Sant'Isidoro, per accudire ad un suo stabilimento oleario». La cattiva amministrazione degli immobili lo ha costretto a indebitarsi col Banco di Napoli, mettendo in pericolo il suo patrimonio. Iscritto al fascio, nella federazione di Firenze, dal settembre del 1922, è tuttavia osteggiato dalla Milizia locale, poiché «per la sua aria aristocratica, e poco benevola verso il popolo, non è tenuto nella voluta considerazione dalla popolazione». Pertanto – secondo i carabinieri – «l'eventuale sua nomina a podestà, non riuscirebbe bene accettata né alla classe dirigente né alla maggioranza della popolazione, non godendo il Martucci molte simpatie». Per queste ragioni, nell'autunno del 1935, viene depennato dalla rosa dei candidati alla carica di podestà (per tutte queste notizie cfr. ASCS, PG, b. Rossano).

<sup>18</sup> *Rapporto del maggiore dei Carabinieri Fralich al Prefetto di Cosenza*, 4 gennaio 1939 (*ibid.*).

Vincenzo era stato, a sua volta, deputato e senatore tra il 1870 e il 1889; la mamma, Teresa Toscano, era sorella di uno dei piú importanti proprietari terrieri della piana di Sibari, nonché deputato di Cassano Jonio dal 1870 al 1890<sup>1</sup>.

Sul Pace, ormai anziano notabile, avevano puntato le autorità fasciste della provincia, corroborate e sostenute dal personale intervento di Michele Bianchi, quando avevano deciso di sostenerlo, nel 1924, contro il gruppo politico-familiare contrapposto, guidato dai Turco (altri notabili della locale borghesia professionale, ma di assai recente fortuna, che godevano di largo seguito)<sup>2</sup>. La successiva nomina a podestà si configura, dunque, come decisione imposta da una volontà esterna, quella dello Stato e del partito, che ha l'ambizione di tener sotto controllo e delegittimare i meccanismi locali del consenso e delle lotte interfamiliari. E tuttavia quella autorità, per certi versi cosí «nuova», per far questo non può che sostenere uno dei «partiti» locali in lotta.

L'operazione si inserisce localmente in un quadro politico confuso, che richiede il continuo intervento dei dirigenti provinciali del Pnf, per sedare gli endemici conflitti che dilaniano la locale sezione del fascio, il cui direttorio viene ripetutamente sciolto e ricostituito d'autorità<sup>3</sup>. Il movimento fascista, affermatosi a Castrovillari piuttosto tardivamente<sup>4</sup>, rispecchia una particolare vivacità e rissosità dei ceti piccolo borghesi delle professioni, degli impieghi e dei commerci, che va a complicare, talora inestricabilmente, la microconflittualità sociale e politica.

Il podestà Pace, in questa situazione, pretende di imporre la propria autorità, poco curandosi di organizzare un'adeguata rete di collabora-

<sup>1</sup> Per una biografia di Francesco Pace (Castrovillari 1860 - ivi 1930) si veda soprattutto la documentazione contenuta in ASCS, PG, b. Castrovillari e in ACS, carte MB. Su Vincenzo Pace si veda anche Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967* cit., ad nomen. Sulle tradizioni risorgimentali della famiglia cfr. C. Pepe, *Memorie storiche della Città di Castrovillari*, ivi 1880, e ora l'agiografico, ma utile, lavoro di A. Iannicelli, *Il garibaldino Giuseppe Pace*, Castrovillari 1985.

<sup>2</sup> La famiglia Turco aveva i suoi maggiori esponenti nell'avvocato Alessandro (Castrovillari 1860 - Catanzaro 1956), deputato del Collegio di Cassano Jonio dal 1904 al 1913, formatosi nei circoli radicali e positivisti di Catanzaro a fine Ottocento, poi convertito al cattolicesimo e infine democristiano, deputato alla Costituente e senatore nella prima legislatura repubblicana; e nel medico Enrico (Castrovillari 1867 - ivi 1951), sindaco dal 1906 al 1912, alla cui azione si può far risalire la costituzione degli elementi fondamentali del moderno assetto urbano di Castrovillari (cfr. Lattari Giugni, *I parlamentari della Calabria* cit., ad nomen ed E. Turco, *Uomini e cose d'altri tempi*, Castrovillari 1942).

<sup>3</sup> Ad esempio, nel 1923, la sezione locale del fascio viene sciolta e ricostituita per ben due volte nel giro di pochi mesi, con la nomina a segretario prima del marchese Gaetano Gallo e poi dell'avvocato Vincenzo Pace, nipote di quel Francesco che sta per essere eletto sindaco per poi divenire podestà (cfr. «Calabria Fascista», 4 marzo e 5 giugno 1923).

<sup>4</sup> In effetti Castrovillari risulta inizialmente appena sfiorata dal movimento fascista, che, contrariamente alla opinione corrente, risulta presente in misura considerevole in provincia di Cosenza prima della marcia su Roma. Si riveda, a questo proposito, quanto si è detto sul precoce movimento fascista di Rossano. Da un documento d'archivio, inoltre, gli iscritti al fascio in provincia risultano 363 nel 1921 e 1036 nel 1922, prima del 28 ottobre: di essi solo sette sono di Castrovillari (cfr. Federazione dei fasci di combattimento, *Elenco con anzianità superiore al 28 ottobre 1922*, in ASCS, Pnf, *Epurazione*).

zione e di consenso. Egli preferisce, piuttosto, uno stile autoritario, che sembrerebbe voler combinare le gerarchie e le consuetudini sociali e culturali della tradizionale élite politica con le pretese efficientiste del programma fascista di rinnovamento delle amministrazioni locali. Sicché, per sanare un deficit comunale di ben 900 000 lire, il podestà agisce elevando le tasse locali (luce, acqua); per finanziare delle opere pubbliche, tenterà poi di introdurre anche l'uso dei contatori per l'acqua, affidando l'esecuzione dei provvedimenti a metodi minacciosi e autoritari'. Tali metodi non vengono esercitati da un apparato politico-partitico e amministrativo, in realtà inesistente, e comunque sicuramente indisponibile per operazioni laceranti nel tessuto di complicità parentali e amicali e nella fitta maglia delle relazioni paternalistiche di dipendenza che cementano ancora la comunità locale. Il Pace affida, invece, l'esecuzione dei suoi provvedimenti, e forse non poteva essere diversamente, all'azione personale di un suo protetto: un personaggio la cui moralità non godeva di grande considerazione<sup>5</sup>. I modi disinvolti, o addirittura brutali, dell'ascaro, combinati alla impopolarità dei provvedimenti, divengono facile arma di propaganda e agitazione nelle mani degli avversari e delle famiglie ostili al Pace (in primo luogo la citata famiglia Turco). Sicché, cresce fatalmente l'ostilità dei contribuenti, che si sottraggono alla nuova imposizione, fino all'esplosione di una vera e propria sommossa popolare, nel 1930, che travolgerà il Pace – privato anche dell'appoggio del fascio locale, che nel frattempo lo ha «prudentemente» abbandonato – costringendolo a precipitose dimissioni<sup>7</sup>.

La dinamica della rivolta, promossa da una gran folla di donne, all'uscita dalla messa della domenica delle Palme, riproduce la fenomenologia del tradizionale e invariante ribellismo popolare, mirante all'assalto del palazzo municipale, che anche durante il fascismo ha in Calabria numerose manifestazioni<sup>8</sup>. Ma questa volta la ribellione nasce non tanto dalle condizioni di abbandono e dalla latitanza dell'autorità pubblica, come in passato soleva accadere, quanto dal rifiuto di pagare il prezzo

<sup>5</sup> Su questi argomenti e sull'intera amministrazione podestarile del Pace cfr. l'ampia documentazione contenuta in ASCS, PG, b. Castrovillari e in ACC, *Deliberazioni originali del Podestà 1927-30*.

<sup>6</sup> Cfr. *Rapporto del capitano dei Carabinieri Guerriero al Prefetto di Cosenza*, 11 ottobre 1928; *Relazione dell'applicato di P.S. Benedetto Donato* (s.d.) e *Relazione del Commissario Prefettizio Contino al Prefetto di Cosenza*, 12 maggio 1930 (in ASCS, PG, b. Castrovillari).

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Basti ricordare la citata agitazione popolare di San Giovanni in Fiore dell'estate del 1925, culminata nell'assalto al municipio e repressa in modo assai cruento dai carabinieri, che sparando sulla folla uccidono cinque manifestanti (cfr. «Cronaca di Calabria», 5 agosto 1925 sgg.; «Calabria Fascista», 8 agosto 1925). Sul ripetersi e il diffondersi, negli anni trenta, delle rivolte popolari a carattere locale, interpretate come sintomo di un «iniziale processo di disarticolazione interna del tradizionale blocco di potere» (cfr. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra* cit., pp. 122-49, 167-71).

di una «modernizzazione» che si vuole imporre senza alcuna mediazione. Naufraga, così, l'autoritario e violento efficientismo del podestà, che, senza curarsi della sua crescente impopolarità, mirava soprattutto a migliorare le condizioni igienico-sanitarie della «città» e a finanziare l'avvio di importanti nuove opere pubbliche.

Le autorità di regime dovranno, conseguentemente, ripartire da zero per ricostruire il consenso popolare, puntando su personaggi più «morbidi» e attenti alle strategie parentali e clientelari, che il Pace non aveva voluto, o saputo, gestire. Sciolto d'autorità anche il direttorio del fascio, la sezione viene affidata ad un personaggio ritenuto più autorevole dei predecessori<sup>9</sup>, mentre viene nominato nuovo podestà l'avvocato Lucio Gioffré, esponente in vista del ceto professionale, ma estraneo all'ambiente della più cospicua possidenza agraria e privo di blasoni familiari, pur appartenendo all'area politico-familiare dei Turco<sup>10</sup>.

Fascista da lunga data, il Gioffré non è, però, un «uomo di partito» in senso stretto. La complessità della situazione sociale richiede, in effetti, un intervento più articolato e avveduto, capace di rispondere alle attese di cambiamento che fermentano da tempo nella piccola e media borghesia locale, promuovendo un'azione che travalichi di molto la diretta area d'influenza del partito. E per ottenere questo le autorità provinciali ricorrono ad un esponente dell'area di consenso della famiglia Turco. Il trauma della rivolta, peraltro, contribuisce in misura non trascurabile alla definizione di un programma d'intervento pubblico, il cui «pezzo forte» è la costruzione di un imponente complesso scolastico, destinato a ospitare le nuove scuole elementari (la cui gestione, nel frattempo, passa dal comune all'amministrazione scolastica regionale). La realizzazione dell'opera, completata nel 1934, è consentita dalla concessione di un mutuo da parte della cassa depositi e prestiti, che copre interamente la spesa prevista di quasi un milione e mezzo<sup>11</sup>. Negli stessi anni si ristruttura l'ex convento delle Clarisse, trasformandolo in «Palazzo di Città» (1933)<sup>12</sup>; vengono pavimentate e bitumate le strade

<sup>9</sup> Si tratta dell'avvocato Antonio Stigliani, ispettore di zona dei fasci, che negli ultimi anni del regime svolgerà le mansioni di segretario federale del partito (cfr. «Calabria Fascista», 29 aprile 1930).

<sup>10</sup> Il Gioffré (figlio, si noti, di una Turco) era stato assessore comunale nel periodo in cui era sindaco l'antagonista del Pace, Enrico Turco. Egli gode di una «buona posizione sociale possedendo fra contanti e beni immobili circa 350 mila lire» (*Rapporto del maggiore dei Carabinieri Fiorineschi al Prefetto di Cosenza*, 26 ottobre 1930, in ASCS, PG, b. Castrovillari).

<sup>11</sup> Cfr. ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1932)* e «Calabria Fascista», 26 ottobre 1933. L'inaugurazione avviene con gran pompa alla presenza di vari deputati, del segretario federale, del prefetto e del sottosegretario all'Educazione nazionale Renato Ricci. Cfr. «Calabria Fascista», 4 dicembre 1934.

<sup>12</sup> Cfr. «Calabria Fascista», 5 maggio 1933 e E. Miraglia, *Il Monastero e la Chiesa di Santa Chiara in Castrovillari*, Milano 1936, p. 43.

principali e si approntano alcuni elementi di arredo urbano. Si istituisce, inoltre, un Liceo comunale (1931), aggregandolo al preesistente Regio ginnasio, e si potenzia la locale scuola di avviamento al lavoro, trasformata in «Scuola tecnica»<sup>13</sup>.

Lo sviluppo dell'istruzione elementare e superiore è un indicatore importante delle trasformazioni del quadro sociale. Tra il 1921 e il 1936, la popolazione di Castrovillari è cresciuta di quasi il 25% e la popolazione attiva in agricoltura è ormai al di sotto del 50% (caso eccezionale nella Calabria del tempo), mentre si assiste alla notevole crescita degli addetti all'industria e all'artigianato (27,3%), ai trasporti, al commercio, e alla pubblica amministrazione<sup>14</sup>. È in atto, senza alcun dubbio, un processo di urbanizzazione – fondato anche sull'accresciuta capacità di attrazione esercitata sui comuni del circondario – che dilata la presenza dei ceti piccolo borghesi legati al terziario e moltiplica la domanda di istruzione, cui contribuisce in modo sempre più massiccio la popolazione femminile (basti pensare che il locale liceo-ginnasio, nel frattempo interamente «regificato», passa, nel corso degli anni trenta, da 135 a 449 allievi, tra i quali le donne passano da 13 a 128)<sup>15</sup>.

Contestualmente, tra gli esponenti più in vista della tradizionale élite economica e politica, si registrano alcune novità. I marchesi Gallo sembrano occupare ancora un ruolo centrale nel locale panorama sociale come grandi proprietari terrieri, e in quanto tali sono impegnati col comune in una annosa vertenza sulla ipotizzata usurpazione delle tenute di Camerata, che avrebbero avuto natura demaniale<sup>16</sup>. La centralità della questione nella sensibilità e nelle convinzioni del tempo sottende, però, l'incipiente declino delle proprietà fondiari della famiglia (che i contemporanei non sembrano in grado di percepire) e uno slittamento significativo (anche se non avrà seguito) degli interessi economici verso la realtà urbana. I Gallo sono, infatti, negli anni trenta, comproprietari di una piccola banca privata (la Banca Gallo e De Biase) e i terreni sui quali viene costruito il complesso edilizio denominato «Villaggio scolastico», cui s'è fatto cenno, vengono venduti al comune da Giulia

<sup>13</sup> Cfr. la stampa locale dell'epoca, nonché ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1930-34)*.

<sup>14</sup> Le percentuali sono state elaborate sui dati dei censimenti della popolazione. Cfr. MEN, Direzione della Stat., *Censimento della popolazione al 10 dicembre 1921*, vol. Calabria-Roma 1925; ICS, *VIII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936*, vol. II, fasc. 81, Provincia di Cosenza, Roma 1937.

<sup>15</sup> Questi dati sono stati forniti da Leonardo Di Vasto, che sta lavorando ad una storia del liceo-ginnasio «Garibaldi» di Castrovillari.

<sup>16</sup> Sul problema di questa usurpazione esiste una importante relazione manoscritta, datata 9 agosto 1907, in possesso del comune di Castrovillari, redatta dall'avvocato socialista Attilio Schettini, in qualità di assessore al patrimonio comunale.

Gallo-Dolcetti<sup>17</sup>. Sono elementi che indicano significativi spostamenti verso la «città» anche nelle strategie economiche della piú tradizionale possidenza integrata al regime, le quali rimandano alla piú generale urbanizzazione della realtà locale, anche se, nel caso dei Gallo, il tentativo di riconversione urbana rimane solo abbozzato e non impedirà il rapidissimo declino della famiglia.

I cospicui elementi di trasformazione del quadro economico e sociale sin qui indicati sembrano subire un rallentamento nella seconda metà degli anni trenta, quando il comune, non piú sostenuto dall'intervento statale, torna a dibattersi in gravi problemi di bilancio<sup>18</sup>. Nel frattempo, l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e la pressione tributaria peggiorano le condizioni di vita e sono causa di crescente disagio e malcontento. In questa situazione, l'organizzazione del consenso è affidata, oltre che alla mobilitazione ideologica, a una fitta e articolata presenza delle organizzazioni collaterali del partito, capaci di agire su un amplissimo fronte culturale e sociale: si va dall'attività del fascio femminile alle manifestazioni sportive, al Dopolavoro. Si aprono spazi inediti ad una pubblica presenza delle donne, sia sul piano sociale che politico, e non solo con le iniziative della sezione femminile del fascio, che già di per sé costituisce una grossa novità, ma anche con l'allestimento di un gruppo folkloristico locale e di una «filodrammatica»<sup>19</sup>. Viene costruito, inoltre, per iniziativa privata, un moderno cinema-teatro<sup>20</sup>, mentre si assiste anche agli spettacoli delle compagnie teatrali itineranti (i cosiddetti «Carri di Tespi») <sup>21</sup>, allestiti su scala nazionale e provinciale.

Sembra, cioè, che a Castrovillari trovi terreno particolarmente fertile (e così è anche per qualche piccolo centro del circondario, come Mormanno)<sup>22</sup> l'organizzazione del tempo libero promossa dal regime so-

<sup>17</sup> In qualità di erede di Giulia Gallo-Dolcetti, la signora Amalia Dolcetti, moglie dell'avvocato Pasquale Trentacapilli, che sarà terzo podestà di Castrovillari (1935-36), percepirà negli anni successivi le somme relative all'indennità di esproprio. Cfr. ACC, *Deliberazioni podestarili* (1940).

<sup>18</sup> Nel marzo del '36 il podestà Trentacapilli riceve il progetto commissionato per la costruzione di un nuovo «Palazzo degli Uffici pubblici», ma è costretto a verbalizzare che «per le mutate condizioni finanziarie del Comune si è soprasseduto da qualsiasi ulteriore progetto» (ACC, *Deliberazioni originali del Podestà* (1936)).

<sup>19</sup> Di tutte queste attività si dà notizia sulla stampa locale e su «Calabria Fascista». Particolare continuità sembra avere, in questo contesto, l'attività assistenziale e propagandistica del Fascio femminile.

<sup>20</sup> È il Cine teatro Vittoria, dell'avvocato Carlo Salerni, la cui inaugurazione, nel giugno del '37, diventa anch'essa, in qualche modo, una cerimonia di regime, alla presenza della autorità provinciali. Cfr. «Calabria Fascista», 5 giugno 1937.

<sup>21</sup> Una curiosità: tra le frequenti rappresentazioni dei «Carri di Tespi», che arrivano finanche nei centri piú isolati, si registra, nel luglio del 1937, a Castrovillari, uno spettacolo con Paola Borboni. Cfr. «Calabria Fascista», 24 luglio 1937.

<sup>22</sup> A Mormanno si registra, negli anni trenta, la costruzione, ad opera del comune, di campi da tennis, di pattinaggio e pallacanestro, frequentati anche da donne. Fiduciaria del Fascio femminile è la maestra e poetessa Giulia Apollaro, che anima letture e conferenze. Attivi sono i gruppi di donne anche tra le cosiddette «massaie rurali». Rapida è, in complesso, l'evoluzione del costume, che consente alle

soprattutto con l'esaltazione della cultura popolare e di massa, rivolta ad un amplissimo pubblico di *consumatori* e partecipanti<sup>23</sup>. Se il progetto è concepito centralmente dal fascismo in termini per certi versi affini alle scelte praticate dalle coeve democrazie dei paesi capitalistici più avanzati, alle prese già con una società consumistica di massa, in un centro calabrese dominato, invece, da storici problemi di arretratezza, il medesimo problema è doppiamente interessante. Infatti, di fronte all'aggravarsi dei problemi economici congiunturali, la ricerca del consenso di massa, condotta su un terreno interclassista e apolitico, assume una duplice valenza. Si osservano, da un lato, elementi di modernizzazione, rivolti prevalentemente a un pubblico piccolo e medio borghese, con la diffusione delle moderne comunicazioni di massa (radio e giornali) e con il moltiplicarsi delle manifestazioni sportive, cinematografiche e teatrali; dall'altro lato, si registra anche un accurato recupero della tradizione popolare col folklore, cui lo Stato riconosce dignità culturale, affiancandolo alla cultura «alta» ed elitaria. La produzione di consenso che ne deriva nasce dalla possibilità di soddisfare le aspirazioni al moderno della piccola borghesia indigena, ansiosa di sottrarsi all'isolamento di sempre, e contemporaneamente dall'ammettere le identità culturali locali prodotte dal mondo subalterno, traducendole in spettacolo folkloristico<sup>24</sup>.

L'ultima amministrazione podestarile di Castrovillari, prima della guerra, si può dire che non abbia storia dal punto di vista politico, se non nell'essere espressione di questa nuova situazione. Acquisiti gli elementi di trasformazione e di urbanizzazione accumulati nei primi anni trenta, il podestà – l'avvocato Michele Donadio – non ha certo gli strumenti per affrontare i problemi derivanti dalla disoccupazione e

ragazze anche di uscire da sole, partecipare a gite, ecc. Tali fenomeni di emancipazione sono da attribuirsi a vari fattori: il miglioramento delle comunicazioni, i sempre più intensi contatti con Napoli, dove risiedono diverse famiglie locali, e la stessa propaganda fascista. (Per queste notizie si è fatto ricorso alla testimonianza del professor Aldo Alberti; cfr. pure V. Minervini, *Mormanno d'una volta*, Castrovillari 1940).

<sup>23</sup> Su questo argomento si veda l'interessantissimo studio di V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari 1981.

<sup>24</sup> Almeno un cenno va speso, all'interno di questa problematica, alla straordinaria esperienza messa in piedi a Saracena (non molto distante da Castrovillari) dalla società forestale tedesca Rüeping, che dava lavoro negli anni venti e trenta a circa 500 operai fissi (tra i quali un centinaio di specializzati provenienti dall'Italia centrosettentrionale) e un migliaio di stagionali addetti al taglio dei boschi e alla lavorazione del legno. La Rüeping organizzò un «Dopolavoro», che fece conoscere per la prima volta ai contadini e a molti abitanti del luogo il teatro, il cinema, il fonografo, i balli e la lettura. Una vera e propria rivoluzione culturale, che meriterebbe un esame appropriato, e che si può definire come un tentativo di esportazione di modelli urbani di taylorizzazione del tempo libero operaio. Il che era sostanzialmente omogeneo con la linea perseguita a livello nazionale dallo Stato con l'organizzazione del Dopolavoro, ma assumeva un carattere dirompente in un arretrato e isolato centro calabrese, dove si rischiava di innescare un processo di troppo rapida emancipazione culturale per la popolazione rurale, davvero pericoloso per la conservazione delle consuetudini e dei privilegi della borghesia locale. Cfr. P. Napoletano, *Il ruolo della Società Rüeping nella storia di Saracena*, in «Tribuna Sud», 18 ottobre 1982. Sul rapporto della Rüeping con l'amministrazione locale si veda pure ASCS, PG, b. Saracena.

dall'aumento del costo della vita, ma può farsi espressione di una piccola e media borghesia più estesa, più istruita, più capace di iniziativa, e orgogliosa di sentirsi più moderna e civile<sup>25</sup>. Ma la tragedia incombente del conflitto mondiale preme alle porte, rinviando al secondo dopoguerra la ripresa e l'ampliamento di queste novità.

In conclusione, appare indubbia la novità di una diffusa presenza dello Stato in Calabria sia sul piano politico che su quello economico e socio-culturale, che si è tradotta, in primo luogo, in una inedita politicizzazione della società locale. L'altrettanto vigoroso intervento economico dello Stato, nel ridurre in larga misura il pesante isolamento della regione, e nel porre anche le premesse per il recupero delle marine e delle pianure costiere, ha stimolato un accentuato processo di urbanizzazione.

Ciò si è accompagnato al tentativo di costituire, sotto il controllo ravvicinato dello Stato, in quanto gestore di più diffusi e articolati circuiti politici, un ampio blocco sociale interclassista, che aspirava a rappresentare, in qualche misura, anche gli interessi dei ceti popolari e piccolo-borghesi. Ne derivava un ampliamento vistoso dello spettro sociale nella partecipazione alle istituzioni e alla lotta politica.

L'esame dei processi di selezione del personale politico e delle carriere dei podestà, posti alla guida delle amministrazioni municipali, nei centri maggiori, denuncia, inoltre, nella nuova dimensione degli interessi urbani, l'incipiente declino del tradizionale notabilato agrario.

Tutto ciò è accaduto in un quadro generale di forte persistenza dei tradizionali legami clientelari, a base familiare e parentale, che mostravano vitalità e pervicacia anche nei travestimenti politici cui erano costretti dal regime. Ciò nulla toglie, però, al dato di vistosa dinamicità politica, sociale e culturale, che ha toccato in qualche misura anche i più sperduti villaggi, con la diffusione dell'apparato amministrativo e grazie anche a una capillare gestione pubblica delle attività culturali, assistenziali e sportive.

Si delinea, dunque, un quadro politico-sociale, che ha predisposto le condizioni di base perché si potesse determinare la «grande trasformazione» dell'ultimo trentennio, della quale già si prefigurano i processi di modernizzazione, ma anche la palese dipendenza dall'intervento pubblico.

<sup>25</sup> L'amministrazione podestarile di Donadio inizia nel 1936 e termina nel 1940. Essa promuove, all'inizio, la pavimentazione delle strade interne, l'ampliamento della sede del liceo-ginnasio, ormai rigonfio di studenti, e le attività dopolavoristiche; ma è alle prese, quasi subito, con sempre più gravi problemi economici e soprattutto con l'aumento dei prezzi. Cfr. ASCS, PG, b. Castrovillari e ACC, *Deliberazioni originali del Podestà (1936-39)*.